IL
BRIGANTAGGIO
IN BASILICATA

IL BRIGANTAGGIO
IN BASILICATA

DA' TEMPI DI FRA DIAVOLO SINO AL 1811

E

storia particolare di Palazzo S. Gervasio

PER

LUIGI CICCOTTI

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI G. ROSSI
Cinquesanti n.° 17
1873

ALLA TUA MEMORIA
CARISSIMO GENITORE
IL CUI AFFETTO ED AMORE
PORTO ETERNO SCOLPITO NEL CUORE
AL TUO SEPOLCRO PROSTRATO
CONSAGRO
QUESTO MIO TENUE LAVORO

PREFAZIONE

Si è sempre detto che la storia sia la fiaccola nell'incerto cammino della vita; che dessa non si occupa che de' forti, che lascia i deboli nell'oblio. Bella e laudabil cosa la storia, e molto più bella in quanto chè non solamente ci fa vedere la serie degli uomini virtuosi, ma ci mostra il modo di poterli imitare.

Ogni città, ogni paesello dovrebbe conservare la sua storia particolare; la quale possa rammentare a' posteri le virtù ed i vizî de' suoi cittadini. Queste istorie particolari sarebbero anche di maggiore utilità, a meglio completare la storia generale di una intera nazione. Imperciocchè gli storici non possono tracciare alcuni fatti singuli di certi paesi, i quali anche ebbero a soffrire nei sconvolgimenti politici che tanto travagliono le nazioni.

Le vicende del 1799 e degli anni consecutivi a niuno sono ignote. Le continuate mutazioni di principi e di governi, le continue scorrerie di briganti, le proscrizioni, i patiboli, le lotte interne accese da una monarchia caduta, bastarono a stampare in tutte le province del Napolitano, la desolazione ed il terrore. Imperocchè non v' è principato che possa vivere sicuro, quando coloro che sono stati spogliati dal potere non si mantengono lontani.

Abbastanza segna la storia, ne io desiderava parlarne. Però ho dovuto accennare alcuni fatti per dar ragione di tutto ciò che racconto in questo mio lavoretto, intorno alla mia patria, Palazzo S. Gervasio.

Questa terra della Basilicata fu una di quella che numerò molti uomini generosi, i quali cercarono, sagrificando vite e sostanze, difenderla dalle numerose orde di briganti e Sanfedisti che minacciavano saccheggiarla ed opprimerla. Ma niuno de' suoi cittadini pensò mai d' innalzare una lapide per ricordare a' nipoti coloro che si resero degni della pubblica stima.

Fra tanti generosi fuvvi anche il mio Avo paterno, e non credo che mi si taccerà, se mi sia dilungato a parlare di lui. Sentiva in me un dovere da soddisfare ad un giusto e santo desiderio del mio estinto genitore.

Ecco perchè ho scritto questo lavoro, il quale potrà sembrare una nuda e secca cronaca, perchè privo di citazioni d' istorici rinomati e di ricche annotazioni, le quali fanno sì, che da' lettori si tenga in gran conto la dottrina, l' erudizione e l' eloquenza dell' autore.

Voglio credere che i miei concittadini vorranno compatirmi e ritenere per fermo che se ho scritto, non l' ho fatto per vana gloria, nè per darmi vanto di scrittore.

Luigi Ciccotti

CAPITOLO I.

Nacque Teodoro Ciccotti in Palazzo S. Gervasio a' 10 Maggio 1768, da Liborio ed Annantonia Damiani. Si appalesò nei primi suoi anni, una vivacità ed arditezza straordinaria ne' fanciulli, e fattosi più adulto, mostrò di rifugere dagli allettamenti che ne' giovani la virtù corrompe.

Amava assai le guerriglie in cui egli prevalendo su tutti, e per forza e per senno, trovavasi come il Duce, nato dai suoi compagni in que' ludi guerreschi, che talora addivenivano sanguinosi e serî. Imperocchè, essi divisi per parti in due tre e quattro torme, venivano accanitamente alle mani armati di mazze, di fionde, di balestre e di frecce. Recava me-

raviglia il vedere, quando davansi all' assalto da una banda e dall'altra: chè altri era intento a difendere un varco, altri a ferire, altri ad inseguire, ed inseguendo inseguendo irrompevano in quei luoghi che per tema abbandonati dagli uni, venivano occupati dagli altri.

Aveva sopratutto in amore lo studio della Storia Romana, nella cui lettura diveniva sì entusiasta da incitare i compagni ad imitare que' nostri valorosissimi padri. Onde essi per tal modo entusiasmati volgeano nella mente il come ed il modo di poter rassomigliare le loro guerre a quelle de' Romani. Illusioni, benchè da fanciulli, pur tuttavia nobili e sublimi. Così esercitato cresceva d' anima e di complessione fortissimo.

Era in tale stato di coltura o poco più oltre il giovanetto, quando l' animo suo ancor non tocco dal fulmine delle mondane sciagure, veniva colpito da una disgrazia di cui non v' ha la maggiore. Il povero padre suo abbandonava i mortali! Il sensibile cuor del giovanetto si scosse talmente, da fargli metter da banda i giovanili trastulli. Non più felicità, non più allegria, ed il suo andar libero e gaio, mutossi in pensieroso e tristo; era forse anche il presentimento di un' altro caso non meno funesto di questo, che ancora inaspettato l' attendea! Onde poi la sequela di tanti travagli che abbandonare non 'l vollero fino all' estremo dì di sua vita.

CAPITOLO II.

Varcava di poco il terzo lustro, quando veniva, mal suo grado, alle mani con un tale Benigno Greco della terra d'Armento; il quale aveva professione di rubare animali ne' luoghi suoi e portarli a vendere in Palazzo, ove essendosi procacciato un certo numero d'amici aveva quasi quivi stabilita sua sede.

Liborio Ciccotti, padre di Teodoro, dalla costui apparenza ingannato, come altri fecero e furon molti, gli prestò danaro, e poscia morto, il figlio Teodoro fece al Benigno premura a saldare il suo dare; ma questi che maestro era d'astuzie, credendo averla a fare con giovanotti inesperti, risposegli: che non altrimenti avea nell'animo che ogni volere suo secondare. Notturnamente invece fa menare gli animali alla fiera di Vallo, e poscia si era prefisso con la moglie e con tutte le cose sue fuggir da Palazzo. Di ciò avvertito il Ciccotti, rimetteva le *lettere Oratoriali o esecutorie* agli amici che in quella terra aveva il defunto suo padre, e caldissimamente li raccomandava che per via di giustizia avessero quella vendita impedito, e sequestrato gli animali. Fu fatto così, e gli animali sequestrati vennero in potere del Ciccotti. Allora Benigno visto sconcertati i suoi piani, volgendo l'animo pravo a nuove frodi, si portò

dal suo creditore dicendogli: voler conoscere perchè aveva tenuto a sì mal conto la sua fede: giurò soddisfarlo fra pochi dì con la vendita degli animali porcini, che già si era stabilita nella vicina Spinazzola, e rimanere per sempre amici e carissimi.

Teodoro lungi dal dare ascolto a quelle mendaci parole, ben conoscendolo omai da vicino e per fama, soggiunse: voler anzi che nò restar rappattumato con lui; ma che gli animali invece dal vendersi ad altri lontani si dassero a lui, essendo disposto a dare, se ve ne fosse stato bisogno, la resta. Benigno allora celando negli atti e nel volto il dispetto dell'animo, approvò il fatto progetto, per aver agio a compiere l' ultima trama. Egli aveva già corrotto il Governatore (1); non bisognava che trovare alcuni finti creditori, i quali concorrendo sull'esecuto mettessero gli effetti sequestrati in potere di un Curatore amico del Benigno, onde questi avesse potuto aver tempo a trafugar gli animali.

Ed ecco già surti due creditori: ed ecco subito il curatore in un miserabile, come ancora il Governatore con gli altri agenti della Corte presentarsi sul luogo degli animali, perchè sia eseguito il fatto progetto. Teodoro protesta dicendo: « che ciò non potea farsi, che la legge no 'l permetteva, (2) che . . . . Ma visto che le sue ragioni non erano ascoltate, come volendo terminar la quistione: ebbene disse, si-

gnor Governatore, ecco un *Fedone* (3) la cui somma oltrepassa del doppio il valore degli animali. Se i concorrenti si verificheranno veri creditori, avranno di che pagarsi; ma gli animali bisogna che non vadano di qui per metterli in altrui mani ed esser trafugati. »

Le parole del giovinetto erano sopra ogni dire stringenti, ma il governatore aveva le orecchie otturate dall'oro, e freddamente rispondendo, si accingeva a compiere l'usato verbale. Qui Teodoro addivenne furente per l'ira e pel dispetto. Di *Mezzo la Valle*, (4) sale non badato velocemente sul vicino paese, tra le di cui prime case era la sua abitazione, e quasi in men del detto ritorna armato da Benigno, che con gli animali prendeva la volta di Spinazzola:

Fermati là Benigno . . . . io ti prego, disse Teodoro, mettendosi davanti agli animali per impedirne il passaggio.

Fermati tu . . . o ch'io . . . risponde rabiosamente l'altro mostrando la scure; ma vedendo che Teodoro vieppiù insisteva, e che minacciava finir la quistione con l'archibugio, tutto rosso per l'ira si ferma, scovre un *abitino* della Madonna che aveva in petto; e qui . . . qui, gridò, mi dovrai cogliere, se no . . . Ciò detto alza ed arrota l'accetta, e s'avanza contro al giovinetto che impavidamente lo prende di mira . . . lo colpisce nel mento, e morto lo fa rotolar sul terreno.

In ciò vedere il Governatore ed i suoi agenti cercano arrestar l'uccisore; ma questi che più non vedeva pericoli si mette sulle difese; fa di ricaricare lo schioppo e gli si rompe la bacchetta tra mani; vi adopera tosto la baionetta, e si prepara a ricevere gli assalitori. A ciò costoro si fermano sbalorditi, mentre che egli rifuggiandosi nel prossimo bosco si disperde, e si toglie così alla vista de' suoi persecutori.

CAPITOLO III.

Intorno al corpo morto gran moltitudine di gente s'era affollata, chi domandando spiegazione della morte del Benigno, chi maledicendogli l'anima, chi infine deplorando il suo danaro perduto. A tanto rumore v'accorse fra gli altri Donato Ciccotti, fratello di Teodoro, e mentre, ignaro del tutto, or dall'uno ed or dall'altro domanda del fatto avvenuto, una pietra, lanciata dalla moglie del Benigno, viene a ferirgli il capo. Adirato per questo Donato, le corre sopra, e le da un calcio per cui ella cadendo per terra, essendo gravida, appalesa le doglie di chi è prossimo a cacciare innanzi tempo la prole.

Ciò veggendo egli si mette in fuga, e se ne va alla masseria detta Cerasole, ove trovò tristo e pensieroso l'infelice fratello. Entra e vedutosi appena, Teodoro l'abbraccia. Dopo aver Donato raccontato il tristo suo caso restano per po-

chi istanti in amaro silenzio, finchè Teodoro gli parla in tal modo: Ecco una famiglia desolata! Donato noi siam giovanetti colpiti entrambi da sciagure! La morte troncò al padre nostro il filo ancor ben forte della vita: entrambi veniamo deserti per la sfrontatezza di un ladro; entrambi infine siamo incalzati da un orrendissimo fato! Ohimè, il mio veggio assai più duro del tuo; la donna da te percossa al certo non è morta; il superbo marito innanzi i proprî miei occhi travolse. Or lasci, o fratello, che pe 'l cammino spinoso della sventura trovi scampo a salvarmi! Addio dunque, egli dice piangendo, abbracciami.... baciami la madre.... le sorelline.... ed abbimi sempre, sempre fra' tuo' pensieri.... Ciò detto partì.

CAPITOLO IV.

Cominciava a far giorno quand' egli s' incaminò alla volta di Banzi picciol villaggio , e più camminando verso sera trovossi in quel di Tolve, dove, e propriamente d' appresso al paese, nelle così dette Grotte de'Zingari, ricreò per qualche ora le stanche sue membra. Di là recossi in Vallo, ov'ebbe buoni tratti dagli amici, che, esperto vedendolo ne'calcoli aritmetici, s'avvisarono seco loro condurlo a negoziar nelle fiere, dandogli fin d'allora il nome di Saverio per non farlo conoscere. Ma ciò non potè durar molto

perchè dopo un anno circa, accortosi gli amici d'esser egli addivenuto sospetto alla polizia, che incominciava a pedinarlo per saper dell'essere suo, l'affidarono al di loro intimo amico Conte di Aquila, che se l'ebbe ad intendente supremo di tutti i suoi interessi. A tale oggetto dovè trasferirsi nelle Puglie. Quivi quasi da' luoghi natî adescato non volle più portarsi negli Abruzzi, comunque ciò fusse di gran dispiacere al Conte, che già l'amava come sua persona carissima. Sembra che tale risoluzione egli prendesse dal momento che dopo cinque anni, avendo riveduto di nascosto la madre e tutta la famiglia, era costretto ad abbandonarla nel momento stesso che l'abbracciava. Giunse in Palazzo intra le quattro o le cinque ore di notte, cauto e circospetto, per non essere riconosciuto; ma quando meno s'el pensava, con sua sopresa grandissima fu scoverto, ed indovina da chi? Da un cieco nato! Da un cieco di famiglia Gasparrini, che al senso di cui la natura non gli fu prodiga, suppliva a meraviglia con gl'altri, fino a conoscere, meravigliosissima cosa, le persone con cui aveva usato anche dopo molti anni, alla voce, al camminare, al fiatare, e quasi quasi direi anche all'odorato; quest'uomo dunque conobbe Teodoro al camminare.

CAPITOLO V.

Dal Conte d' Aquila trattò co' proprietarî Foggiani, intra i quali il Marchese Bruno, e volendosi sempre più avvicinare alla sua terra, accettò l' incarico d' invigilare nella grande amministrazione de'Monaci di S. Martino in Tre-Santi. In sì estese amministrazioni non lasciossi mai tentare dal danaro, quantunque avesse potuto farsi ricco a dismisura; egli facendo sempre prevalere alle ricchezze il decoro, stimò potergli bastare quel tanto rimastogli dal padre, ed acquistato con le sue fatiche. Ma la sua cattiva stella, che non ristava mai di tessergli guai e scontentezze, vedendolo in certa tregua, cominciò di nuovo a farselo bersaglio. Perchè non ostante ch' egli godesse, ne' luoghi ove si trovava, della simpatia generale per suoi modi onesti ed affezionati verso gli amici, e verso i Monaci di S. Martino: non ostante che per la predilezione del Capo dell' Amministrazione nomato Fra Gioacchino, allora influentissimo, egli poteva viver sicuro; nulla meno si decise a volerla finire con una vita simile, sotto l' incubo di una grave condanna in contumacia per poter ritornare quando che sia libero al paese natio. Così nel ventesimosesto anno della sua età, allo spuntar del sole in un bel giorno d'Aprile dell'anno 1794, seduto su focoso cavallo, prende la via di Basilicata onde con-

sigliarsi con la madre sul da farsi. Di lato alla via da lui percorsa, a certa distanza compariva, cavalcando un asinello, certo tal Savino Tritto di lui paesano solito a negoziare in que'luoghi. Quando s'avvicinarono ambedue si conobbero, e Teodoro benchè con molta malavoglia, pregato dall'amico si decise ad aspettarlo per poco, finchè avesse disbrigato alcuni affari in quella vicinanza.

Scorreva a que' dì le campagne un brigante assai temuto per le sue atrocità e grassazioni, detto Giuseppano, solito ad andar solo e bene a cavallo. Ad acchiappar costui, già una compagnia di Guardie Civiche e Gendarmi erasi messa in imboscata, a poca distanza da Teodoro, in quel luogo che il Giuseppano solea frequentare. Intanto Savino non ritornava, e Teodoro addivenuto impaziente, quasi automaticamente volge il destriero e s' incamina verso il luogo dell'agguato Voleva abbeverare l'animale ad una fonte messa d'innanzi una vicina masseria. Gli armati lo scambiano col Giuseppano e lieti l'attendono al varco. Teodoro vi giunge, ed in men che v' è giunto, ecco che scoppî d'armi da fuoco gli fulminano per ogni verso la morte. Cade all' istante il cavallo premendo di sotto una gamba del cavaliero, che in men del detto, con uno sforzo quasi erculeo. s' alza in piedi ed impugna la sua carabina. Sta in atto di scaricarla contro i suoi avversari, che e' credeva briganti, quando già riconosciuto sentesi gridare allo sbaglio, e ri-

petersi in que' gridi di confusione il nome di Saverio. Quindi successe un correr premuroso di tutti e visitarlo se era ferito e soccorrerlo; ma cosa meravigliosissima, mentre si trova tra il cavallo ucciso da varî colpi, ed a poca distanza dal suo cappello forato da dodici palle, egli è salvo! Uno scoppio spontaneo e generale di gioia annunzia il sorprendente caso.

CAPITOLO VI.

Frattanto che le buone guardie stavanlo ad incoraggiare ed assisterlo, quel Savino che dianzi dicemmo essere andato per suoi negozî alla Torretta, sbrigatosi d'ogni faccenda se ne ritornava; udendo tante archibugiate si sbigottì, e molto più quando vide Teodoro circondato dalle Guardie. Come colui che era d'abben uomo, corse a quella volta veloce gridando a tutta gola: È innocente! È innocente!... È accusato d'omicidio e non di furto. Poscia credendolo ferito « Povero Teodoro, gli dicea, ci colpo io,... io quest' oggi senza volerlo t' ho tradito! » E diceva il vero, perchè alle sue parole la Gendarmeria aveva teso le orecchie, e si preparava in modo da mettere in atto il mandato di *Captus bene detentus*, come di fatto fecero.

I Gendarmi lo portarono a Cerignola, indi a Matera, e di qui alle carceri di Napoli, Vicaria. Quivi il dispiacere della carcere mantenne per

qualche tempo depresso lo spirito vivace ed insofferente di Teodoro, ma poi ne soffrì meno dal momento che si fe' stimare e temere da chi non sapeva amarlo. La sua figura gigantesca, la sua forza e con essa i dolci modi, ed i mezzi pecuniarî sufficienti al suo stato, impiegati a promuovere il lavoro di tanti infelici colà rinchiusi, lo resero amato fra essi, ed al caso più che temuto: perchè in simili luoghi la bontà non giova ed è anzi dannosa se non sta la forza. Più volte si tentò sopraffarlo, e più volte ne usciva vittorioso e sempre più stimato.

Era di Domenica quando egli dimorando con un prigioniero Lancianese presso l'inferriata della prigione occorsegli un fatto che poco mancò non apportasse delle triste conseguenze. Attendeva questo Lancianese una donna, e venuta con bruschi modi e villani quegli disse al Ciccotti: Olà, vattene di qui!

Ciccotti non badando a ta' detti, chi sa a qual cosa pensando non si mosse; è quando il Lancianese con bruschi modi gli scosse il braccio, aggiungendo ancora delle minacce, egli, non disposto a soffrire ingiurie, ruppegli a mezzo la parola col dargli un pugno talmente bene sotto la barba da farlo stramazzare al suolo.

Al rumore co' coltelli imbranditi accorsero gli amici del caduto contro il feritore, che immediatamente si cava fuori il suo caro Martino (così ei chiamava il suo coltello) e come lampo si cac-

cia fra quelli, e tenendo a' piedi il primo, ferisce l'altro de' due ed al terzo fa prender la fuga. Ciò fatto va dal custode e gliene fa verace racconto, al quale tutti furon compresi d'alta meraviglia in vederlo uscir salvo da quelli che avevan fame di forti per quelle contrade. Ma per le fatte ferite, stando la severità de' tempi, dovè esser punito, e fu messo in un sotterraneo dove le mura piovevano umido. Barbari tempi! e se il custode non gli avesse portato una qualche provigione, doveva nutrirsi di pane e di acqua. Ciò gli si doveva perchè egli già era divenuto sospetto pe' suo' sentimenti politici, cui sopra tutto guardavasi, vedendolo quasi spesso conversare con gl' imputati di simili reati.

CAPITOLO VII.

Chiamato Carlo Terzo di Napoli al trono di Spagna e delle Indie, a successore di Ferdinando VI, rimase Ferdinando IV terzo figliuolo di Carlo, nell' età ancora giovanissima di otto anni (1760) al trono di Napoli. Gli si diede a moderatore di costumi il Principe di S. Nicastro, che quasi di lettere ignaro in tutto sforzavasi compiacere al suo allievo, e così volendo il Ministro Tanucci, sforzossi a non alzar l'ingegno del giovane Principe nel largo campo delle lettere, meglio addicendosi e' diceva, a re di piccolo stato in mediocrità di concetti godere le delizie della si-

gnoria. Così ignaro Ferdinando di lettere, crescendo di gagliardia e robustezza e d'ignoranza maggiore, diessi al cavalcare, alla caccia a contendere co' suoi coetanei al corso, alla lotta. Vergognava conversar co' sapienti, e soltanto godeva vantarsi di sapere al volo colpire gli uccelli, abbatter cigni o cignali, esser primo alla corsa al lottare invincibile, e siffattamente all'animo suo s'appresero sì barbare consuetudini, che e l'età sua augumentando, e travagliato da fortune varie il suo regno, non bastarono a sbandirle. Giunto in età appena di virilità si dà a marito a Carolina d'Austria, che essendo bellissima; l'animo di lui come più parvegli o piacque, signoreggiò. e poscia aderendo il marito, partecipò alle cose di stato più che a moglie non si convenisse. Non farà quindi meraviglia, mi credo, che da siffatti principi governato il reame di Napoli fosse poi andato in rovina. Divenuta dunque Carolina arbitra delle sorti del Regno, investì di pieni poteri il Ministro Acton, suo confidente ed amico, e da questo consigliata, licenzia il vecchio Tanucci ministro amatissimo del popolo; astiò i principî della rivoluzione (1788) e fa, così ella desiando, da Ferdinando condannar 10 mila cittadini come sospetti rei, 12 mila fa chiudere nelle carcere e galere, oltre molti altri che manda nelle isole di Tremiti e Lampedusa; si torna in uso la frustra, si accrescon tormenti, le spie ed atti inquisitorî son prove di condanne. Fa

di notte, ne' terribili sotterranei di S. Elmo, menare gli uomini ch' erano il fiore del suo regno, ed in mille modi da' custodi li fa cruciare ed opprimere. Crea una giunta di Stato con numero dispari di Giudici, affinchè non vi sia parità ne' giudizî, vuole che giudicasse *ad modum belli et ad Horas;* che l'accusato non possa parlare, e fossero le sentenze inappellabili. Eran giudici Speciale, Vanni, Guidobaldi e Fiore, nomi abborriti, la di cui memoria rimarrà per i secoli avvenire maledetta: non per altro questi illustraronsi che per crudeltà e rigore. Vedevansi innocenti, senza saper di che colpevoli, esser sforzati, in vergognosissimo esilio trar gran parte della vita, e senza giudizî condannati. Si danna nel capo (1794) Emmanuele de Deo a ventanni, Vincenzo Vitaliani a ventidue, a diecianove Vincenzo Galiani, d' altro non rei che d'aver amato la patria. Caraffa, Pagano, Cirillo, Ciaia, La Pimentel, Bisceglie, i Riarî, Colonna, Caracciolo, Pignatelli, Serra, Monticelli, il Vescovo Gorges, nobili e chiari uomini d' Italia nostra chiusi nel Castello di Gaeta attendevano ad ora ad ora la morte. Con tali principi e con tali ministri non poteva non risultarne che un governo terribile e spaventoso. Il reame di Napoli era la vera casa del Diavolo !

CAPITOLO VIII.

Frattanto le repubblicane armi invasero l'Italia, e la Napolitana Corte a quel nuovo governo nemico, e perchè i cacciati principi eran loro parenti, e perchè cattive dottrine minacciavano d'introdurre negli altrui stati, parteggia per l'Austria e dichiara guerra alla Francia (1798). Ma non bastandogli i mezzi a sostener tale guerra, si spogliano i cittadini d'averi, d'arredi sacri le chiese, e Napoli sborza 103 mila ducati mensili, 120 mila la baronia risorta, e 37 milioni si rubano al Pubblico Erario. In tra tanti disordini un reale dispaccio emanato da Roma in data degli 8 Decembre (1798) istiga contro i Francesi i Napolitani dicendo: Difendano il Re e Padre loro che mette il suo sangue, cimenta la sua vita a prò dell'altare, delle donne, dell'onore e del viver libero de' sudditi !!... » E poi: Esser bisogno dello stato e Sovrana volontà che i carcerati per omicidî ricuperassero con la vita la libertà ascrivendosi all'esercito. In forza di questo editto Teodoro con altri 38 delle sue carceri, e con un suo buonissimo ed amatissimo amico, Michelangelo Napolitano di Barile, fu costretto a partire.

CAPITOLO IX.

Erano i sei di Gennaio del 1799 ed il cielo era placido, sereno e bella quando la nave entrò nel mare tirreno, e fendendo le onde rapidamente portavasi verso delle Romagne. E già nelle vicinanze d' Ischia e di Procida pervenuti, levossi uno scirocco che ingrossando il mare molto travagliava la nave. Il limbido orizonte erasi conturbato, e l'aria fin' allora tranquillissima cominciava a rendersi vento molesto. Sbigottiti miravano quelle dense nubi i marinai, mentre vogavano gli uni guardandosi con gli altri, davansi segni di sconforto. La maggior parte di quella gente vedendo il mare ingrossarsi paurosamente addimandavano di quell' insolito cangiar di natura, e nello stesso tempo pregavano i marinai ad approdare in qualche spiaggia vicina. Il mare minaccia fortuna, rispondeano questi, e curvati su' remi rapidamente scorreano per l'onde. A tale risposta tutti furon presi da panico terrore, e quindi chi per se palpitava, chi pe' genitori, chi per la consorte e chi pe' figli: urli e pianti soltanto in quel largo mare sentivansi. Ma o sia per caso o per fortuna, all'apparir del nuovo giorno sembrò rasserenarsi il cielo, placarsi il mare. Un raggio di speranza e di salvezza entrò ne' loro cuori, un grido di gioia risonò per quello spazio di mare, e bat-

tendo ognuno le mani davansi a gridare: Terra! Terra! — L' Isola di Ventotene era loro più d'avvicino, ed essi per quella sollecitamente vogarono. Eran di già a pochi miglia dalla riva quando il mare cominciò di nuovo ad arruffarsi, e come il giorno avvanzava così la natura a que' miseri arrecava terrore.

A poco a poco il mare si fa più grosso, e la barca con grandissimo impeto percosse in uno scoglio, e schiacciando tutti coloro ch' eranvi dentro, tutta s' aperse e stritolò. Povera gente moriva co'nomi de' suoi più cari sulle labra !.

Da così fatta rovina solamente due uomini, attaccati all' albero di trinchetto della rotta barca, vedevansi ora calar ne' profondi abissi del mare, ora pendere dalla cima de'flutti, ed ora batter rapidissimamente contro degli scogli, dove per non restar pesti al corpo facevano scudo co'piedi. Gli abitanti della vicina isola accorrono generosamente con funi e con barche per esser loro d' aiuto; ma ogni loro sforzo era vano alla violenza del mare. Per caso una grandissima ondata spinge la rotta barca vicino ad uno scoglio da dove un sergente di Macedoni afferrando con un fortissimo uncino l' albero galleggiante, lo tira a se con altri compagni, e distacca que' miseri tutti assiderati. Eran questi Teodoro ed il suo amico Napolitano che, avendo previsto la rottura della barca, s' attaccarono all' albero di trinchetto dove tenevan per fermo, che se il le-

gno non fusse colato a fondo si sarebbero salvati.
Tratti dal mare furono da quella buona gente presi e menati in terra, ove per la caduta pioggia eransi formati molti guazzi gelati; in uno di questi Teodoro affonda col capo, ed invero sarebbe perito se un marinaio non gli avesse coperto il capo con un berretto di lana. Ignudi com' erano furono trasportati in casa di onesti e generosi operai, ove fra medicinali aiuti sanarono.

CAPITOLO X.

Venuto a giornata co' Francesi il Napolitano esercito, il Re e tutta la Reale famiglia lasciando il regno infelice, travagliato, povero, incerto, il 21 Decembre 1798 da Napoli fuggono in Sicilia. Il 23 Gennaio entrano i Francesi in Napoli, ed il 24 Giugno (1799) questa città si costituisce a Repubblica. Il senno, il valore, la costanza, il patriottismo di pochi la mantennero fino a che al senno de' buoni la dappocagine di tristi non sopraggiunse, al valore la viltà, alla costanza l' abbandono, al patriottismo l' interesse. Gaetano Mammone, tigre più che uomo, che beveva per diletto il sangue degli altrui e proprî salassi, che gradiva in desinare aver presente un teschio di fresco reciso, e quasi novello Alboino, in quello vuotato tracannare, si da a scorazzar le campagne. A questo orrendissimo mostro, che uc-

cise di sua mano 400 Napolitani e Francesi, il Re e la Regina di Napoli da Sicilia scrivendolo dicevano: Mio Generale ed amico !!!

Pronio e Rodio infestavano gli Abbruzzi, in Terra di Lavoro Fra Diavolo, e De Cesare, Boccaciampe, Corbara e Colonna tenevano in moto le Puglie. Fabricio Ruffo, scaltro audace uomo ed ignorante, Cardinale per ragiri, da Sicilia vien mandato dal Re Ferdinando a ristabilir l' ordine pubblico in Calabria. Assedia ed assoggetta Monteleone, Maida e Castro, che dopo essersi valentemente difesa, scarsa di mezzi s'arrende. Ridotto in poter del nemico le furono smantellate le mura e messa a sacco ed a fuoco. La stessa tragica fine fece Altamura, popolosa ed inespugnabile città. Messi gli accampamenti le fu dichiarata la guerra, e prima che la fosse incominciata, vedevasi il porporato celebrar messa ed incoraggiare i suoi all' assalto. Non di maggior forza ma più d' amore belligero erano gli abitanti; di mal animo i primi per la cupidigia, di buon animo gli altri per le famiglie per la libertà combatteano. Davansi quindi a più potere a fabbricar rialti, a sbarrar con muraglie le vie; chi piombo a fondere, chi polvere a fabbricare: giovani, vecchi, fanciulli tutti operavano. Ingaggiata battaglia, i vili satelliti ne riportano la peggio; tremende erano le archibugiate, e fra tanto tempestar d' armi e d' armati, vedevansi financo le donne con virili abiti,

combattere a fianco de' loro mariti e fratelli, fasciar feriti, quà e là confortare, aiutare, fondere metalli e rifondere, e finito strapparlo dall' invetriate; caricar le mitraglie con pietre ed alle pietre sostituirvi le monete di rame. Ma essendo le provigioni finite e smantellate le mura, i nemici ad aperte brecce l'assalgono, entrano nella città e fanno carneficina di quelli che schermo non potendo più farsi con l'armi, davansi a sperare nella fuga la salute. La gente del Porporato, essendo il suo cuore sordo a pietà, si da a caste donzelle a stuprare, a strappar dalle materne braccia i figliuoli, a profanar monasteri, vecchi a mutilare, a far cose insomma da cui la natura rifugge. Ciò fatto, cosa incredibilissima a dirsi, vestito a porpora il Cardinale celebra la messa, ed assolvendo da' peccati il suo seguito impetra loro la benedizione del Cielo!.

D' Altamura passa a Gravina, e da qui il 13 Giugno del detto anno, giorno memorobilissimo, entra in Napoli e v' apporta distruzione e terrore. Un reale dispaccio perdona le colpe di ribellione se i colpevoli s' allontanassero dal regno. Il giorno vegnente un nuovo editto diceva: che i Re non patteggiano mai co' sudditi; voler esercitare regia autorità su' ribelli. Gran numero di cittadini doveano subire la morte e l' esilio. Si propagò una giunta punitrice di tutti i ribelli, e fra i Giudici evvi Gurdobaldi, Speciale, Vanni e Fiore che dicendo, voler purgare il regno dai

nemici dell'altare e del trono chiudono nella sola città in carcere 30 mila uomini, privandoli di letti, di lumi e d' arnesi da mangiare e da bere. Cirillo, Pagano, Ciaia, La Pimentel, Russo ed altri dottissimi uomini coraggiosamente ricevettero la morte. Si nominò una Giunta Punitrice di Stato; i Commissarî Regi col nome di Visitatori terrebbero conto de' ribelli alla causa del Re nelle province. Il Marchese Valva, il Cavaliere Ferranti, il Vescovo Lodovici ed altri tutti in numero di sette furono creati Visitatori. Il primo di questi (Valva) con tale autorità nel mese di Ottobre 1799 cala nelle puglie e si porta ad abitare presso Spada, precettore di Spinazzola. Era questo Spada uomo amorevolissimo, ma molto avido di gloria e di onori, e per questo venduto a' Borboni e da questi alle prime cariche innalzato.

CAPITOLO XI.

Nella terra di Palazzo avveniva una luttuosissima scena che per l'intraprese del Cardinale Ruffo e sue vittorie contro i Repubblicani, i popolani credendo giunto per loro il tempo di far saccheggiamenti, all'ombra del manto reale e religioso, si danno a macchinar guai a tutti i liberali. La loro baldanza arrivò a tanto, che avendogli un tal Francesco Lione fatto facile il saccheggio lo crearono loro capo; ed alla moglie

che virile animo mostrava, *Maria Cinquina*, la chiamarono *la Reginella.* Intra i Caporioni v'erano i Fratelli Savino e Fedele Lo Pomo, Savino Abatemarco, Sebastiano Barbuzzi, il Prete Michele Belsanti, Savino Abbatemarco, Savino Fradusco, Francesco Italiano, Francesco e Leonardo Borrelli, Lorenzo Pellegrino, Nicola Mestri, Domenico Mele da tutti chiamato Sgarzone, ed altri pochi che avevano divisamento non solamente di togliere ad altri con la vita gli averi, ma di seguire in tutto e per tutto l'orme battute dal Santo Vicario di Cristo Cardinale Ruffo, le di cui ribalderie prendevano ad esempio.

Verso i 14 o 15 Febbraio una turba furente di donne, d'uomini, grandi e piccoli, armati come meglio potevano con spiedi, archibugi, scure, ronche, coltelli e mazze si danno a scorrere per le vie della città col grido di Morte a' Giacobini e morte alla Repubblica. I Caporioni di sopra indicati dirigevano questo moto rivoluzionario. Tutti costoro prima del moto rivoluzionario, mostratisi avversi allo spirito innovatore de' repubblicani furono condannati di esser sagrificati nel bosco di Montemilone, sotto finta di doverli portare alle carceri di Barletta. Di ciò avvertiti i carcerati da Ruggiero Lamastra, atterriti mandano le loro famiglie a pregare al Capo della Municipalità, D. Giuseppe d'Errico, affinchè cercasse aiutarli. In effetti D. Peppe parlò in consiglio ed ottenne che i dete-

nuti non solamente avessero la vita, ma con essa la libertà. Grande fu per questo la gioia de' detenuti, vieppiù grandi furono gli evviva al loro liberatore.

Il Consiglio però affinchè il loro fallo non si lasciasse impunito, decise dover la colpa di tutti cadere su Felice Italiano, origine di tutti i malanni nella plebe. In fatti il giorno 29 Febbraio vedevasi un uomo ; mezzo denudato con una campanella alla gola calvaccare un bianco asinello la di cui coda gli serviva di briglia. Egli aveva due grossi e feroci occhi cervoni, barba folta , ispida e vigorosi muscoli ; aveva il capo coperto da un cappellone di carta e le spalle denudate. Una gran calca di gente fischiando, applaudendo e gridando lo seguiva per tutte le strade. Ogni volta che l'asinello giungeva ad un cantone di strada lo si fermava mentre alcuni manigoldi, con un scudiscio di cuoio pieno di acutissime punte di ferro percuotevano tanto fortemente il paziente calvaccante, da fargli scorrere il sangue a torrenti. Ulalava ; si contorceva il povero uomo mentre che la plebaglia gridava gioiendo ai manigoldi: Dagli !.. dagli ! ed applaudiva ad ogni scudisciata. Ciò non potendo soffrire la famiglia del dannato ricorse alla bontà del Presidente della Municipalità che raccolto di nuovo il Consiglio fece che Felice Italiano avesse la vita. Così costui tutto grondante sangue fu trasportato nella

sua famiglia lasciando un grande esempio nel popolo.

CAPITOLO XII.

Intanto le nuove della caduta Repubblica circolano da per tutto, si parla d' Altamura e delle gesta del Cardinale, e notizie esagerate annunziavano che gran numero di Calabresi calavano per metter a sacco ed a ruba i paeselli. E siccome è uso di gente accogliticcia e malvagia, non guidata da nessun sentimento politico, non rispettando l' amico nè il nemico trattava tutti ad un modo, ed era da tutti temuta e fuggita. D. Luca Cancellara, come dicemmo d' apprima Repubblicano verace, ora cambiatosi con il destino del Governo si fa condottiero di circa trenta persone e guerreggia per Ruffo. Vengono i Calabresi, o meglio i Sanfedisti a Palazzo, ed i cittadini facendo fasco delle cose loro corrono a ripararsi nel vicino bosco di Montemilone. Essendosi di già allontanati i Calabresi dal paese ritornano i Cittadini alle proprie case con gran festa, e vanno a cantar salmi a S. Antonio, che dall' ora fu chiamato Patrone della terra.

CAPITOLO XIII.

Armato dunque il popolo e diretto da' sopra mentovati caporioni, il giorno 14 o 15 Febbraio scorre la strada gridando: Morte a' Giacobini

morte alla Repubblica! I Giacobini si vedevano ridotti a mal partito: unico mezzo di salute era la fuga, e quindi chi correva a nascondersi in una cantina, chi in campagna, chi andava di quà e di là mentre le donne struggevansi in pianto nelle case credendo difficile rivedere i loro più cari. Alcune più coraggiose delle altre, facevansi alle finestre e con le chiome scarmigliate davansi a gridare: Siamo innocenti! Siamo innocenti! Che volete da noi! Le risposte erano bestemmie e peggio. In un momento la strada, ora detta Corso Manfredi, risuonava di terribili urli che ad ora ad ora crescevano. Domenico La Rocca si fa alla finestra, e credendo facile che gente della quale godeva alcuni favori, avesse dato ascolto alle sue parole voleva con dolci modi invitarla alla pace; ma mentre ci provavasi a parlare si dà il segno della *strage* da Savino Abbatemarco, e si sentono diversi colpi d'archibugi. Il Prete D. Michele Belsanti sale su di una sedia e grida a tutta gola: Signori il capo di questi assassini è D. Luca Cancellara! »

Da Cancellara! Da Cancellara! » è il solo grido che sentivasi « Da Cancellara! » e tutti insieme corrono verso la casa di costui.

Era questo Cancellara uno de'più caldi Repubblicani; fu egli appunto che allo stallarsi della Repubblica preparò feste e conviti, inalberò l'albero Repubblicano sotto cui fece maritare due donzelle

del popolo. Nell'ora della rivolta egli trovavasi in sua casa molto imbarazzato aspettando con impazienza qualche nuova che il tumulto fosse cessato, quando un gran mormorio l' avvisa che i rivoltosi non gli sono molto lontano. Cerca andare alla finestra per vedere di che si trattasse e con sua meraviglia vede tanta gente correre alla sua volta, tendergli furente le mani, e fra tanti urli sente pronunziare il suo nome. Accortosi del suo pericolo chiude immantinenti la finestra, e vola a chiudere, a puntellare ed a stancare il portone della sua casa. Cresce allora il fracasso, e grosse pietre rompono l' invetriate e percuotono la porta.

Capperi l' ha da fare con noi questo malcreato!.. Lo vogliamo!.. Lo vogliamo o vivo o morto! eran queste le grida di quella insana gente mentre che con pietre, con ciottoli, con scalpelli, con vanghe e con stanghe cercavano rimuovere la porta che a tante scosse non cede.

Scure! Scure a noi! Gridava Savino Fradusco, e tutti facendo eco al suo grido cercavano delle scure, ed avutole fanno in pezzi la porta e molta gente irrompe nella casa. Quivi avvenne un paripiglia che tutti volevano, esser primi ad entrare: era uno stringersi, un far di gomiti un urtarsi, un dispensar pugna a manca ed a dritta, ed in mezzo a tanto fracasso v' era un confuso guaire. Quando furono entrati si danno a cercar Cancellara di sotto e di sopra; ma que-

sto era sparito per un camino sotterraneo e trovavasi molto lungi da loro. Le grandi masserizie ed i bellissimi oggetti ch' erano nella casa fecero dimenticare il pensiero di vendetta, e si slancia chi a' cassoni, chi a' ripostigli, chi prende questo e chi quell' altro oggetto; avviene un tafferuglio, spinte e respinte, chi esce e chi entra per far preda. Messo sottosopra tutta la casa quell' accozzaglia di gente più furente si mena d' avanti al Castello, e di là pel Corso **Manfredi**, dove abitavano i più ricchi Giacobini. **Fu qui** che avveniva lo scempio di **D. Floriano Giovanetti**, nobile signore e **Cavaliere di Trieste**, parente al tanto celebrato **Ministro** e letterato **Conte F. V. Barbacovi**.

CAPITOLO XIV.

D. Floriano Giovanetti come imputato politico fuggì da Trieste con due nubili figlie e si rifugiò a Napoli, e da qui non so come venne a capitare a Palazzo, dove egli facendo il maestro di scuola e le figlie impiegate all' ago se là viveva placidamente. Dopo pochi anni ebbe la Mastrodattia impiego che egli con molto zelo ed onore manteneva. Il giorno della sommossa stava pacificamente occupato a disbrigare i suoi affari, quando le grida disperate di quella ciur-

maglia vennero a distoglierlo. S'affaccia alla finestra e vede venir gridando morte alla sua volta; come colui che bèn conosceva i mali di questi tumulti intimorito abbraccia e bacia le figlie e col pianto sugli occhi esclamava: anche qui mi perseguitano... mi vogliono uccidere... mi vogliono separare dalle mie care figlie... Non v'è scampo per me? Nessun rifugio... nessuno aiuto per l'esule?!.... La porta era battuta dalla ciurmaglia e D. Floriano non trovandosi più sicuro ribacia le figlie piangenti e salta per la finestra (5). Nello stesso tempo s'ode un acutissimo grido ed un terribile scroscio d'armi da fuoco... D. Floriano ferito da molti proiettili volge piangendo gli occhi alle figlie che facevano strepito dalle finestre, le benedice e muore fra le fiamme de'suoi stessi abiti accesi e per la vicinanza del tiro. La plebe tutta festante assisteva a tale tristo spettacolo quasi a lauto banchetto. Mentre questa luttuosissima scena avveniva in questa strada, la maggior parte de' caporioni erano a consiglio da D. Carlo Bellocchi nel Castello del Marchese di Genzano, di colui che spento dal carnefice il figlio, egli o mostro o ambizioso, trascorse poche settimane, invita a banchettar lautamente i Giudici della Giunta che avevano condannato il figlio nel capo. Bellocchi dunque come appartenente a tale padrone, nonchè co' detti benanche co' fatti cercava mostrarglisi degno. Con finte carte che diceva venirgli da Napoli faceva dire alla plebe

per mezzo del Camerlingo che il Re desiderava che i sudditi si vendicassero di loro nemici Giacobini. A siffatte rassicurazioni si danno a scassinare ed a violare gli abitamenti rubando ed offendendo i notori cittadini. Il farmacista Domenico Spezzacatena e suo figlio Donato, Antonio e Donato Cripezzi, Domenico La Rossa, Savino di Muro ed altri tanti che fra molte imprecazioni e minacce ligati quanti erano, furono in oscurissimo cimitero del Crocifisso custoditi. Il solo D. Giuseppe d'Errico sfuggì alle loro ricerche riparandosi prima nella casa di Carlo Guigliotti e poscia in quella di Chisena. Fattasi notte incominciarono di nuovo a formarsi i capannelli per le strade. A sedici ore una squadra di donne armate a più non posso, guidata dalla Reginella scorre per le strade cantando a coro questi versi, se pur si potessero chiamare versi, da loro stesse composti:

A lu suono de la grancascia,
Viva sempe lu popolo bascio
A lu suono de li tammurrielli
So risurte li puverielli
A lu suono de le campane
Viva vive le pupulane
A lu suono de li violini
Sempe morte a' Giacobini
Mo che vene la letteco
Pigliaranno D. Peppe d' Arrieco.

Più tardi circolava la voce che gli arrestati dovevano esser sepolti vivi, più tardi si disse doversi bruciar vivi nella niviera dietro S. Rocco ove Lorenzo Pellegrino aveva fatto raccogliere moltissime legna e sarmenta. A tale notizia tutte le donne appartenenti a' prigioni, D. Elena Cripezzi, D. Angiola Spezzacatena, Signora Resilia e tante altre, lacrimando e battendosi il petto vanno a baciar mani e piedi a quella gente intrepida e contegnosa che già stava affunando le sue vittime. Simili dimostrazioni placarono in fatti l'ira popolana, ed il giorno vegnente, mediante doni alla Reginella, e danaro a caporioni furono messi in libertà.

CAPITOLO XV.

Il giorno vegnente dunque deposto ogni pensiero di stragi si danno a cercar da per tutto i quadri del Re e della Regina, e trovatoli li situano nella Chiesa del Crocifisso, ove acceso due candele corrono a visitarli gridando: Viva Dio! Viva il Re, viva la regina e poi noi!..—Francesco Borrelli gozzovigliando con altri nella casa della Reginella, con in mano la fiasca piena di vino soleva così domandare a se stesso: Chi viva?. Prima Dio, po soja maiestà e po gheio (6). La di loro sfrontata baldanza arrivò a tanto, che credendosi assoluti padroni del paese giravano per le case de'proprietari sforzandoli ad aprir loro i gra-

nai per togliere tutto ciò che fussegli di bisogno. Così lo stesso Borrelli un giorno da sotto il balcone d'Errico gridava affinchè gli avessero dato le chiavi del granaio per torre il grano pe'bisogni della sua famiglia. Avute le chiavi e fatto il piacere suo glie le restituisce di nuovo. In questo mentre vedesi arrivare su di un focoso cavallo un uomo di figura bruttissima fregiato d'insegne militari. Conosciutosi con Borrelli s'abbracciano teneramente, e Borrelli grida ad un suo vicino: Fatti dare la chiave della stalla da D.ª Rachela ch'è venuto D. Giovanni nostro. Chi era questo D. Giovanni? Nientemeno che un fornaio di Matera!

CAPITOLO XVI.

La trista plebaglia però non potendo soffrire che il Presidente della Municipalità Repubblicana non fusse come tutti gli altri Giacobini umiliato cominciò ad augumentare le ricerche, ma le riuscirono infruttuose. D. Giuseppe intanto, mal soffrendo menare una vita si travagliata fra continui timori, decide partire per Napoli; e mentre egli si licenzia dalla propria famiglia una torma di gente circonda la casa, si prende la sua desiderata vittima e la trascina in mezzo della piazza per sagrificarla; e l'avrebbero certamente sagrificata se un tale Savino Pellegrino ed il Camerlingo Gennaro Palumbo, non l'aves-

sero preso a difendere , commosso dal pianto della famiglia del povero d'Errico.

« Pazzi che siete, diceva il Camerlingo, vo-
« lete sagrificare quello che vi diede la vita!
« Che bel contraccambio che gli fate!.. Vi siete
« dimenticati quando vi volevano ammazzare nel
« Bosco di Montemilone? E non fu questo ga-
« lantuomo che vi liberò dalla morte che Spez-
« zacatena v' aveva apparecchiata? » — Queste parole furon seguite da un prolungato mormorio, fra cui surse una voce di Viva D. Peppe! Si lasci D. Peppe! e mille altre voci ripeterono « Si lasci D. Peppe! » — Si lascia libero infatti il d' Errico, che mentre tutto contento ringraziava la gente e si ritirava, molte voci gli gridarono che fusse tornato da loro. Prontamente allora egli torna, e nuovamente lo lasciano libero, poi nuovamente lo si chiama e di nuovo lo rimandano accompagnato da Evviva. Allontanatosi buon tratto da loro si sente chiamare di nuovo, e chi diceva torna e chi non torna, ma egli salito su di un ben approntato cavallo parte al galoppo per Napoli.

CAPITOLO XVII.

Da Ventotene Teodoro venne a Napoli ove trovò col fratello Donato D. Giovanni Spada Precettore di Spinazzola, che conoscendolo come colui che molto amava, il suo onore s'adoprò

a più potere onde impiegarlo nella Precettoria. Ma stanco Teodoro di vivere fuori della patria gli si negò, e così tutti e due persistendo, sopraggiunse Domenico Sarcinelli, del Marchese Bruno congiuntissimo; questi visto appena Teodoro gli rammentò con molti baci la vita trascorsa. Volle conoscere del suo naufragio: a che rammentare tante disgrazie, rispose Teodoro. No, no, replicò quegli, io sono impaziente di saperlo, nè voglio che al cominciare indugi un momento; e così pressandolo, nè più egli potendosi scusare glie lo raccontò. Stupirono tutti a siffatto racconto, ed il Sarcinelli fortemente addolorato esclamò: vedo Teodoro che la fortuna t' ha molto bersagliato, mio zio ti desidera di nuovo nella sua casa . . . credo che non vorrai negarti. Cotale parlare vieppiù accese il desiderio di Spada per averlo a se, e tanto fece presso Donato, che Teodoro e dall' uno e dall' altro astretto si portò a Spinazzola, e da qui per pochi giorni si portò in Palazzo onde vedere la propria famiglia. Quivi trattenutosi per qualche tempo ritornò da D. Giovanni, che accoltolo amorevolmente, come l' amico suo più caro, lo presentai al Marchese Valva.

Costui che credeva tutti far della sua pasta consultatosi con D. Giovanni affida a Teodoro il potere d' oprare contro i Giacobini nemici dell' altare e del Trono, lasciandogli ampia facoltà di prendere armi cavalli e gente al

suo comando. Siffatta carica, essendo Teodoro di temperamento affatto diverso da' sbirri, d' apprima ricusò, ma vedendo che quelli se ne dolevano forte, e che ricusando poteva dar campo a' suoi nemici d' accusarlo come cospiratore, fe' buon consiglio d' accettarla, ed essere utile a se non meno che a' Repubblicani Giacobini, la cui vita e morte dipendeva da lui, per un decreto segreto del detto Marchese.

CAPITOLO XVIII.

Cancellara terra della Basilicata, situata sul pendio di un' amena collina, fertile in cereami, caparbî gli abitanti, semplici in costumi, ma per amor di patria in que' tempi caldissimi, s' erano rivoltati a' borboni. Quivi primieramente Teodoro nel 1799 fu spedito a punire i rivoltosi, armato di 50 uomini con viveri munizioni e cavalli con ordine a tutti i Governatori di somministrargli quella forza che pel bisogno accorresse. Arrivato a Banzi, non trovando alcuno fuorchè un monaco per essergli di guida, e consegnando a questi la nota di coloro che dovevano essere arrestati, lo vede impallidire, e quasi come se fosse percosso da delirio, lo vede cadere a' suoi piedi misericordia implorando. A quel subitaneo cangiamento del monaco accorrono i Frati, e fra tanti

prieghi e lamenti, Teodoro potè comprendere che quel monaco era il primo de' segnati che si doveva arrestare. Ebbene, dissegli Teodoro, sappiti tener riservato e di altro non temere, giacchè quello che tu hai fatto è stato pagato dalla paura. Rimasto a Banzi la sua gente va solo solo a Genzano ad avvertire alcuni Giacobini suoi amici, affinchè fuggissero dalle proprie case. Si porta in casa di dell' Agli, dice il suo nome ed il suo grado a' servitori che paurosamente corrono da' padroni, godenti placido sonno con altri della stessa setta di Foggia. A sì inaspettato avviso balzano tutti dal letto gridando: Siamo perduti!.. Intra tanta confusione e spavento il degl' Agli si fa avanti, guarda il governativo... lo conosce e si slancia fra le sue braccia. Teodoro l'abbraccia eziandio e consigliatolo a fuggire con tutti i compagni, egli fra le benedizioni di tutti partì. Da Banzi venne a Genzano, e da qui mosse per Cancellara, ove quanto di più patriottico ed esperto capitano potea fare fece. Sedò, tranquillizzò, ammortì, ed in pace primiera rimise il pubblico ordine. Verace amadore di patria ed amico fidelissimo dei Giacobini, cui per non far volgere le mire dei tristi, per via di certo tal Francesco Lozzuti, facevali avvertire che da' patrî focolari fuggissero. Rappattumata ogni cosa ritorna al Marchese, che fatto conscio del modo di come aveva oprato: Bravo, bravo Teodoro, esclamò: È prode e forte

chi è prudente e savio! Il modo con cui aveva oprato in siffatto incarico dimostrò di che egli fusse capace ed il Marchese annodò vieppiù con lui i lacci d' amicizia.

CAPITOLO XIX.

Or essendosi per le perdute guerre contro i Francesi sbandato grandissimo numero di Napolitani soldati, il Governo fe' consiglio di farsi da que' tali armi e cavalli restituire. A tale intento fu dal Valva incaricato Teodoro che sì efficacia ed interesse mostrò in tanto delicatissimo incarico, da destare ammirazione grandissima. Con pari zelo raccolse nuovi cavalli da fornire l' esercito, ed il Governo giunse ad affidargli la somma di 36 mila ducati. O quante ricchezze avrebbe acquistato se avesse voluto, in que' tempi di rivolta!

CAPITOLO XX.

Intanto facinorosa gente travagliava in questo istesso anno la provincia di Basilicata, e tale gente avendo appurato che Teodoro spesso consegnava considerevoli somme al Governo, fece divisamento di rubarlo ed assassinarlo. Ma siccome quello era guardato da sette uomini a cavallo non ardì farglisi incontro, e l' ora propizia attendea per trovarlo a solo, e quello sapu-

tolo, non altrimenti che essi, tempo e modo cercava per trovarsi loro innanzi. Essendo però riuscito vano ogni tentativo a'facinorosi d'avere il Ciccotti in una pubblica festa, gli rapiscono il proprio fratello Donato. Teodoro scrive immediatamente al Valva come affliggeva Palazzo infame comitiva, che fingendo onestà in paese di giorno, la sera scorreva le campagne apportando timore a' viandanti, lutto e lagrime in famiglia. Valva risposegli: che pel bene di tante genti occupato si fosse prendendo uomini e cavalli al suo comando per distruggere que' facinorosi. Donato, trascorsi pochi giorni, libero e franco ritorna in famiglia, e rapporta al fratello le imprecazioni fatte contro di lui da'briganti perchè non dava loro, se non tutta, almeno la metà della somma che portava al Governo. Teodoro non ne fè caso.

CAPITOLO XXI.

Non v'era nessuna notizia intorno la dimora de' briganti, e sapendo Teodoro che ciò sarebbegli stato impossibile il saperlo, determinò col fratello Donato aspettarli alla via della Croce Vecchia, quando carchi di bottino facevano alle loro case ritorno. Ma mentre essi fanno loro la posta, quelli notturnamente tentavano assassinare in paese una donna ricca ed onorata. Comprese Teodoro da qual parte fossero entrati nella

terra e la vegnente sera con lo stesso fratello s'imbosca alla via della Croce Nuova. A tre ore, mentre tutte le creature di Palazzo erano in altissimo sonno sepolte, i fratelli Ciccotti vegliano per la comune salute; hanno deciso distruggere la banda di Luigi Caparozza. Il luogo da dov' essi l' attendono è una viattola in cui sono erette dalle due parti piccole case di contadini, in fondo confina con la campagna, ed è da piccola siepe da questa divisa. Mentre che silenziosi si stanno i due fratelli, sentesi dalla parte della strada un calpestio che a gradi a gradi accrescevasi. Tendono le orecchie i Ciccotti, or qua or la per spiare volton le pupille, ed un uomo si vede venire con passo mal fermo e sospettoso. Chi ha sporca coscienza ha per compagno il timore.

Era costui certo Pietro Paolo, di recente entrato nella comitiva e nella terra a quell' insolita ora venuto a fornirsi di vitto per la giornata vegnente. Rallegrossi Teodoro al vederlo, e spianando lo scioppo gli si fa sopra dicendo: Arrestati anima vile!... Impaurì, Pietro, gelò, cadde a terra misericordia implorando. E Teodoro: Pensa bene a' tuoi casi, Pietro; pensa alla tua donna, a' tuoi figliuoli e poscia dimmi ove rattrovansi i tuoi compagni. Parla... su... che se verace in tutti ti trovi speri non poco nella bontà mia... ma se persisti, senza poter salvare i tuoi compagni, tu stesso dopo rimaner de-

serta la casa tua riceverai la morte»—«Il dirò... il dirò, risponde tremando Pietro Paolo; e così venne dicendo che i compagni rattrovavansi a Fontana di Reccia rincontra a' Castellani, e gli fe' comprendere che non avessero speranza di prenderli, perchè se quelli scorgessero un numero di gente che il due sorpassasse si preparerebbero alla difesa.

E chi è quello che dovevi portare con te?... È il figlio di *Vrazzullo* che voleva far parte della compagnia.

E Teodoro: Ebbene se questo numero non si può sorpassare v' andremo noi due.

Stupì, trasalì Pietro Paolo, e: No, nol fate, disse, badate ch' e' son uomini feroci, e specialmente con voi poi ce l' hanno molto.

E quello senza darsi pensiero al mondo di ciò lo porta dal Governatore per fargli rilasciare una guarentigia sulla vita, come ricompensa del servizio che gli rendeva. D. Luca Cancellara s' imbattè in loro mentre andavano dal Governatore, e fatto conscio del fatto cercò, ma inutilmente persuadere Teodoro ad andare con tutta la Squadra. Anche Donato voleva vendere a qualunque scotto la sua vita, Teodoro il pregava a conservarsi per la famiglia, ma le sue parole erano come polvere sparsa al vento. Donato volle seguirlo ed il seguì benchè da lungi.

CAPITOLO XXII.

Già Teodoro e Pietro battono la strada del bosco e da circa cento passi son da Donato seguiti. Silenziosamente camminano, niuno per le campagne si scorge, tutta è assopita la natura, e nient'altro sentivasi che il loro batter di piedi, null'altro vedevasi che campagna e l'ombra de' loro corpi che il debole lume della luna formava. Mentre silenziosamente camminano, Pietro all'insaputa di Teodoro manda fuori un acutissimo fischio, suono che potevagli costare la vita; imperocchè credendosi Teodoro tradito subito gli si mena sopra per trapassarlo con un bel affilato pugnale.

— Ferma... ferma... vi dirò, diceva Pietro Paolo; e quello fermatosi, gli venne dicendo: come il loro solito, per farsi intendere, era quello di fischiare e fare a modo di quelli che vanno pel molino. Tu qui ti resta disse furente Teodoro, dammi l'ultimo segno e badi Pietro. Per Dio, badi che mio fratello ci tien dietro. Ciò detto con viso che fè tremare di spavento il povero Pietro, inteso l'ultimo segnale, partì.

CAPITOLO XXIII.

Così Teodoro col canestro vuoto sul capo, ravvolto in largo mantello, col cappello di Pietro

sul capo, solo, cosa meravigliosissima a dirsi, s' innoltra verso quegli uomini feroci. L' aria era quieta e tanto che il più leggiero rumore si sarebbe inteso; ad un certo punto arrivato manda fuori un acutissimo fischio e dato pochi passi riceve la risposta. Ripetendo sempre la medesima storia fa la scesa della masseria dei Grillacchi (7) ed omai il luogo era vicino. Una larga pianura gli si para d'avanti, di quà e di là folte macchie, grandi alberi, il cupo mormorio di un ruscello accrescevano l'orrore. Chiunque fosse stato si sarebbe spaventato in vedersi fra quello spazio nero e deserto. Teodoro guatò tra la debole e pallida luce dell' oscurata luna in quel luogo in cui non v' erano più che uomini perduti, e fisando ancor più udì alcuni passi, e vide certe ombre agitarsi fra gli alberi come fantasmi. Come colui che era risoluto ad affrontarli non si spaventa e cammina loro incontro, e giunto vicino ad un largo macchione, designato da Pietro, si ferma... rade col piede la terra e stendendo una salvietta sul terreno, all'avvicinar degli assassini esclamò: Venite a magnà (8). A questo parlare del loro compagno molto diverso gli assassini spianando gli archibugi fan fuoco sul nuovo arrivato, ma invano, nessun danno gli apportano. Caparozza dalla destra banda l' assale, lunga baionetta imbrandendo; Teodoro gli mette la sinistra mano nella gola, che poscia tirò insanguinata, e con l' altra gli vibrò sì bel colpo

col pugnale intra la milza e lo stomaco che quello bagnandogli con un vomito di sangue la mano, cadde e finì.

Dalla sinistra è assalito da un'altro, d'animo audace, di forze erculee: Teodoro l'afferra col sinistro braccio lo cinge, e nel lottare a caso lo ferisce col pugnale in su la mano, sicchè gli fe' andar per aria il suo ferro, che al fosco chiaror della luna rifulse, e baionetta di largo taglio mostrossi; indi gli punta a'reni il pugnale, il preme, il trafigge, e mentre quegli gridava, a terra lasciollo. Il terzo non più ardito degli altri coprendosi delle folti frondi inosservato sen viene, e da sotto una macchia quasi a bruciapelo scarica una grossa pistola, ma il colpo non partendo, fuggì. Teodoro l'insegue e lungi di molto vedendolo gli scatta contro la sua arma, che presa dall'umido fè l'istesso effetto dell'altra.

CAPITOLO XXIV.

Il secondo gravemente ferito stava per la vita implorando, e domandato quanti e dove fossero i suoi compagni disse: da questi che sono qui ne mancano due. Intanto alle grida ed alle archibugiate accorre Donato, e chi può dire con qual ansia egli giunse?. Tenea certo anzi più che certo la morte del caro suo fratello, e come forsennato con lo schioppo spianato andava gridando per dolore. Intra simile grida e querele giunse sul

luogo dell' archibugiata e fu meravigliato trovar vivo, circondato da cadaveri, il fratello che ei credeva già morto; ne resta scosso sì che non sa più se veglia o sogna!. Ambedue i fratelli s' abbracciavano e si baciavano quando uno scalpitar di cavalli ed un confuso susurro scosse loro le orecchie. D' apprima crederono che fosse una nuova comitiva e si ripararono in un folto macchione; ma poscia conobbero chi essi si fossero e uscirono loro incontro. Era D. Luca Cancellara e tutta la gendarmeria che avendo visto tutto quel che Teodoro avea fatto fecer risonare quella solitudine di grida e battimani. L'Entusiasmo non ebbe più confine; il semivivo cercava da bere e d' esser fasciata la ferita, ma un certo tale Antonio La Mastra, facendolo quasi da uomo crudele ed imbecille, sul petto gli punta lo schioppo e: Va all' inferno dicendo, lo spegne del tutto.

Messosi i cadaveri su di una carretta furono allò spuntar del sole portati a Palazzo ed esposti all' ammirazione pubblica sullo spiazzo della Chiesa matrice. Questo bel fatto fruttò a Teodoro, nel 1804 un elogio del Mastrodatto della Reale Udienza, Ferdinando Scipetta (9).

CAPITOLO XXV.

Ma di onori ancor avido volse le mire (1800) a voler sterminare il resto di quella comitiva,

massime dopo le minacce avute dal tremendo Ciammaruchiello, terrore di tutte le campagne. Ammogliato costui in una figlia di un salariato di Spada, tutta notte se la viveva placidamente nella masseria situata intra Palazzo e Spinazzala. Ciò venuto a conoscenza di Teodoro subito trattò con D. Giovanni Spada il mòdo di come aver l' assassino nelle mani, e chiamato un fido garzone, amico dell' assassino, gli chiese l' ora in cui Ciammaruchiello facevaselo nella masseria. Il garzone notò l' impossibilità d' afferrarlo che molto l' assassino faceva guardia di se, e stavasene di tutti ed in tutti diffidente. Tutto ciò non fece perdere la speranza a Teodoro d'averlo nelle mani, ed istruito il garzone sulla condotta da tenere lo licenziò.

Era di settembre e la natura sembrava festeggiare quella giornata, ogni onesto colono con la fronte alta s' incamminava per i suo' già coltivati campi, ogni viandante mettevasi in cammino, mentre Ciammaruchiello si levava per studiare la via da battere per far bottino. La porta del suo casotto è bussata, ed esso temendo sempre, va ad appiattarsi in un oscuro nascondiglio e fa aprir la porta dal suocero.

Chi è là? » dimanda questi da dentro.

Apri son io... » era il garzone.

Bella pezza d' onde vieni, disse aprendo il massaro.

Sono stato da mia madre... Ed il nostro ga-

lantuomo fuggi, fuggi nel casotto non è vero? Gli pare che abbia sempre le Arpie sulle spalle.

E via esci alla buon ora che... » e senza terminar la frase corre al luogo ov'era Ciammaruchiello « E sì... mi pare un cane in questo gabbione!

Ah! dice Chiammaruchiello uscendo di là, sei tu bella chiappa... Che si fa alla terra?..

Si mangia, si beve e si dorme e fastidio non se n'ha.

Eh! soggiunse l'assassino con riso sardonico, non se n'ha dunque fastidio? Vedrò io di darglielo un poco, se il bel colpo mi riesce!

E zitto (grida la moglie mandandogli un occhiata sinistra, come per dire che non era sicuro del garzone) Che bel colpo n'hai a portare?...

E via che questo è roba nostra, n'è vero uomo di forca?... Ba, lasciatemi partire che l'ora s'avvicina » e presosi l'armi soggiunse: Statevi bene.

Il Signore t'accompagni risposero ad una voce la moglie ed il suocero.

E tu ti resti nè? dice al garzone: Vuo' venire con me?..

Io non ho da fare oggi e mi piace accompagnarti. Ciò detto accesesi ambedue la pipe s'incamminarono. Giunto che furono a non poca distanza dalla masseria, il garzone dice al compagno: Santa Vergine mia che son già stracco...

Facciamo un po di posa, qui e poi cominceremo di nuovo a camminare. Riposiamoci » rispose l' assassino e si riposarono.

Trascorso alquanto tempo, che per i diversi parlari sembrò brevissimo, si misero di nuovo in cammino. Ma non ebbero fatto che pochissimi passi che il garzone simulando terrore e spavento, e dandosi a correr precipitosamente incomincia a gridare: Corri, corri... la squadra... corri!.. Si sbigottì a tale parole l' assassino, e per fuggire un incontro pericoloso, stimò partito migliore scendersene per un vicino vallone e si mena a corsa precipitosa.

Per chi avesse voglia di conoscerne il ritratto si figuri un uomo di media statura, tarchiato, robusto, fra i 37 e 38 anni, con grossi muscoli e dotato di straordinaria forza. Avea sul grosso capo molti capelli castagni ricciuti e lunghi, che da sotto un cappello a cono ornato in cima di svariate gigarelle di velluto nero, scendeangli per le spalle e per la fronte in ciocche scomposte. Aveva un paio d' occhi neri che essendo collerico mostravano terrore in chi lo guardava; pallido il viso e barbuto, grande il naso, larga la fronte e strettissimo lo spazio che divideva le ciglia. Pel temperamento or volubile, or collerico, or allegro, or sdegnoso ed ora pietoso distinguevasi dagli altri compagni; non si vedeva parlare quasi mai, e sempre operava. I compagni chiamavanlo Ciammaruchiello, il perchè nol

so, ed alle volte vedendolo allegro ridendo fra loro dicevano: *Or satana piange*; o quando collerico: Or marzo tempesta!

Intanto Teodoro che già tutto aveva concertato col garzone, mentre venivasene fra se cogitando se fossegli stato meglio prender vivo o morto l'assassino, sente uno scalpitar precipitoso venire alla sua volta. S'arresta e si mette in guardia con lo schioppo preparato.

Corre, corre, corre Ciammaruchiello piega a sinistra poi a destra e già credevasi esser sicuro, quando s'imbattè in un uomo che atterrito lo fa rinculare..

Ferma.. ferma.. posi l'arma.. » questi gridò.

A tali parole sì orribilmente s'atteggiò l'assassino da mostrare spavento. Immantinenti spiana l'archibugio e: Prima morire, gridò e due proiettili fa partire dalla sua carabina. Contemporaneamente a lui spara Teodoro, lo ferisce nel petto, e lo travolge. Appena che l'ebbe ferito, col pugnale imbrandito gli è sopra, e mentre stà per trafiggerlo, lo vede menar da se lungi le armi e gridar pietà chè non lo finisca e possa rivedere la moglie e il figlio. Tutto ciò vennegli accordato, ma le gravi ferite non lasciarono adempiere il desiderio dell'uno e la generosità dell'altro, perchè dopo pochi istanti cessò.

Teodoro ritorna da D. Giovanni, che vedendolo venir freddo freddo e come se nulla fos-

segli accaduto gli disse: Ritorni presto Teodoro eh? Lo scellerato non si sarebbe fatto cogliere tanto facilmente!...

No, no, risponde l'arrivato, tutto al contrario..

Come sarebbe mai ?..

Mandatelo a prendere.

Possibile che in sì poche ore il tremendo Ciammaruchiello...

Sì.. non più esiste per due palle ricevuto nel petto ! »

E così della tremenda banda di Caparozza non lasciava (1800) che il solo Savino Fradusco, che poscia la ricompose e l'accrebbe.

CAPITOLO XXVI.

Traslocato il Marchese della Valva nel mese di Novembre del 1801 venne a Visitatore di Basilicata il Cavaliere Marchese D. Ignazio Ferrante. Costui saputo dal suo collega i fatti di Teodoro lo volle conoscere, e trovatolo com'ei desiderava: Siedemi d'accanto, gli disse, che io soglio onorare gli uomini forti e virtuosi. Il mio collega m'ha detto che rifiutasti il grado di Capitano, ma ora son certo che l'accetterai, non è vero ?

Signore se gli affari di famiglia non me 'l proibissero... perchè...

Ma se io avessi bisogno di te?... Senti: S. Fele è oltraggiata dagli assassini. Inviai colà

il capitano Scalese con 150 uomini ed ora mi si manda questa lettera in cui mi si dice che è stato sbaragliato per le sue *non giuste e prudente pratiche*. Ora anderai tu con 200 uomini con viveri e cavalli, e son certo che tu distruggerai questi nemici dell'altare e del trono. »

— In quanto a questi assassini, signor mio, lasciate fare a me e dormite sicuro. Accetto dunque di cuore il vostro comando. »

Bravo, bravo... Vedi che io confido in te... Intendi?.. Il Visitatore confida in te. » Ciò detto con un sorriso che fe consolare Teodoro gli strinse la mano e lo licenziò.

CAPITOLO XXVII.

Quell'istessa S. Fele che nel 1790 aveva dato le sue forze al Generale Mastrangelo unito a quelle d' Altamura, Avigliano, Potenza, Muro, Tito e Picerno, mutata nel 1801 la sorte de' Repubblicani, la parte Borbonica si rivoltò, e la plebe per natura sua, di cose nuove agognatrice, a quella applaudiva, dandosi i buoni ad invidiare, i tristi ad esaltare, l'altrui ricchezza a bramare, odiare il presente e nell' avvenire ogni bene sperare; potendo il povero ne' sconvolgimenti anzichè perdere acquistare. Molti eranvi ancora che memori de' seguaci di Ruffo, vedendo di questi qual Capitano, qual Generale, e quale nuotare in grandezze, ognuno simigliante

fortuna si diè ne' torbidi a sperare. Laonde la gente senza modo e pietà, fattasi scudo del nome del Re, combatte fieramente la parte repubblicana, ed avendola vinta, siffattamente usò della vittoria, che ben 19 liberi cuori di quella terra furono trucidati. In tra costoro capitò il signor Cioffi ricco di talenti e d'averi ed insepolto con gli altri fu lasciato a giacer fuora delle mura, dove la neve cadendo seppellì quello spettacolo orribile. Altri videro le loro case spogliate e fra questi un ricchissimo giovane borbonico, uno dei primi a gridar la rivolta. Si vide vuotare i suoi pingui tiratori, e credendo frenare quella gente col dire ch'era borboniana, gli si rispondeva: Che avevano bisogno de' suoi danari. Altri furono sì miseramente ridotti, da trarre appena con fastidio la vita. Intra questo tafferuglio l'assassino Michelangelo Natale con tutta la sua gente entra nel suo paese nativo, e di que' pochi che appena erano scampati dalle feraci voglie della plebe, in breve egli or questo, come suo particolar nemico uccidendo, or quello scannando chè non andavagli a genio, ed or quell' altro derubando ed assassinando ridusse in sì miserando stato la terra, che lo stesso popolo stancatosi gli si rivoltò contro. Per questo il governo inviò Domenico Antonio Scalese con 150 compagni, che scacciato il Natale e tutta la sua gente, per i cattivi suo' vizî, dopo pochissimo tempo, egli stesso fu rotto e scacciato da quella gente cui

era venuto a difendere. Le quali cose saputo l'assassino Natale, s'accinge a ritornar di nuovo in paese, ed invero sarebbe entrato, se il governo non fosse stato sollecito a mandare il Ciccotti con 50 suo' bravi compagni paesani, e con lo stesso Scalese forte di 150 Barilotti. Ragunatosi questi due, cioè Scalese e Teodoro, in Venosa ove aveva preso stanza il Marchese Visitatore Ferrante, fatto le debite provvigioni, per diversi cammini partirono per Ruvo (Basilicata). Teodoro giunse là nel giorno assegnato, ma Scalese non comparve nemmanco dopo tre giorni, trascorso i quali Teodoro voleva dar dentro S. Fele. Il Governatore Prisco d' Alessio gli si oppose consigliandolo a chiamar i capi della rivoltuosa terra, e domandar loro perchè non vollero sottomettersi alla Reale insegna dal Scalese condotta. Venuti costoro e richiesti « Se più degna persona, risposero, l'avesse condotta l'avremmo accettata, ma tale insegna da un sì nefando uomo mostrataci, da un usurpatore dell'altrui, stupratore di caste donzelle, vile, temerario, ingordo di sangue come mai, o signore, potea trovar simpatia il simbolo del Re in un popolo in cui il sentimento dell' onore non è del tutto spento? ». Ebbene, disse d' Alessio, ora avrete chi non ha sete di sangue e di sostanze, chi non stuprerà le vostre donzelle, chi le difenderà col proprio sangue, e chi impedirà scandali, ingiustizie, assassinamenti e ruberie. An-

date ora in paese, e con tutta quella gente che potete trovar miglior venitene qui affinchè con lui uniti, senza che il popolo abbia a temere credendolo nemico, entrate in S. Fele ed ogni cosa rappattumate.

CAPITOLO XXVIII.

All' alba del giorno vegnente comparivano quedi S. Fele con varî uomini armati, con la croce e con più di 100 cappellani disposti in due lunghissime fila venir per perdono dal Governatore. Teodoro che quantunque commosso a quella scena volle tenersi per qualsiasi evento cauto e circospetto. E per fare che in qualche rete non inciampasse nel ritornare a S. Fele con sottilissima astuzia piazzò in modo la sua gente che in caso di qualche insidia poteva anzichè per ditore uscirne vincitore. Cappellani, preti e signori del paese erano circondati da squadriglieri.

In tal modo disposto il corteo in poco d'ora si giunse a suon di tamburo innanzi alla terra, già per l'annunzio tutta imbandierata; le vie erano stipate di popolo che munito anch' esso di lunghe mazze sulla cui cima attaccavano di bianchi fazzoletti, scorreva festante le vie gridando evviva al Re, alla Regina ed al Caporaletto (che così poi chiamarono Teodoro) Dai balconi e dalle finestre, da' tetti era un continuo echeggiare, che misto al tintinnio delle cam-

pane tanto fracasso facevano, che non è a dir quanto. I squadriglieri camminavano sempre in guardia: quelli dell'ala sinistra guardavano tutti i movimenti di coloro ch'erano nelle finestre e su'tetti a destra, al contrario facevano quelli ch'erano dell'ala destra. Bisogno non fuvvi di sangue, tutta la terra era molto travagliata ed omai aveva mestieri di riposo.

CAPITOLO XXIX.

Intanto l'assassino Michelangelo Natale avendo raccolto gran numero di gente veniva per assaltare la terra. Nè la notizia era bugiarda chè poscia fu visto da molti nelle vicinanze del paese, ed al popolo che per prova sapeva come egli sapesse usar della vittoria cominciò a mancare il cuore; ma nondimeno e' prese l'armi e le donne ed i vecchierelli fremevano per i mariti e pe'figli: e chi piangeva, e chi gridava, e chi correva su e giù, e chi incitava alle armi gli estranei, e chi sforzavasi rattenere il padre, e chi il figlio, e chi il marito, e chi il fratello e chi l'amante. Diverso rumore correva per la città. In men del detto quasi 120 cittadini sono in armi, mentre che le donne se n'andavano al tempio a pregare per loro. Giuntovi a chioma scarmigliata, battendosi con le pugna il petto ed il volto, scagliaronsi dentro gridando, strepitando e piangendo; or questi ed or quell' altro santarello

pregando in ginocchio, acciò da tanto uomo l' avessero liberati. E chi prometteva il suo primo figliuolo far frate, chi far digiuno il dì della passione, chi il Venerdì, chi il Sabato, chi andar scalzati a questuar pe 'l paese e far dir messe, chi infine dire cento e mille paternostri in ogni sera. Altro che frati, Santi, paternostri e penitenze v' abbisognavano per salvare la terra!

Il Caporaletto, (e così chiameremo d'ora innanzi Teodoro); poichè s' ebbe ordinato la sua gente già s' apparecchiava ad andar per gli assassini, quando il Sindaco della terra con molti cittadini armati d' archibugi, di mazze ferrate, di ronche, di falcioni, di baionette e di spiedi, dissegli che quella gente ancora credevasi buona a qualche cosa, e che invece di starsene chiusa nelle case voleva essergli nella lotta campagna. Teodoro che temeva sempre di qualche inganno la piazzò in luogo dove nessun nocumento potea apportargli.

Com' ebbe ciò fatto, messo in ordine ogni cosa, dispone i squadriglieri in vantaggiosa posizione intra certe durite case, altre volte occupate dall' assassino che già vedevasi venire co' suoi per rioccuparle Natale veggendo occupato il suo solito riparo, e sentendo averlo preso il Caporaletto con l'armi reali si percosse la fronte e lasciò in forse se doveva o no abbandonare tale incontro. Alla sua indecisione giunse la moglie nascostamente

fuggita dal paese, e lo sconsiglia calorosamente ad abbandonare l' impresa.

La gente del Ciccotti non vedendosi più assaltata cominciò a gridare ed a ferire con aspri detti il nemico, ed ora chiamandoli femminelle, ora assassini da forca ed ora da galera l'istigarono in modo, che Natale oltremodo acceso per ira si spinse avanti col cavallo gridando all' assalto. Non appena si furono avvicinati salutaronsi con una tremenda archibugiata che fe' oltremodo spaventare que' della terra. I Palazzesi memori del loro vantato valore stringono d' appresso fortemente i ribelli che audacemente resistono e la pugna inferocisce orribilmente. Vedevasi fra tutti il Natale con quel furore che ha un cavallo sfrenato andare, avanzarsi, retrocedere, sparare e cacciarsi sotto i nemici che tempestavano davvero.

La battaglia fu dura ed aspra e durò molte ore e grande fu la mortalità degli assassini, imperocchè niuno fu che voltò viso. Qui vedevi un compagno estinto appò il compagno, qui ferito, chi geme e chi sospira, chi piange e chi si muore. La fortuna che campeggiava si diè ai Palazzesi, e la gente di Natale rotta si diè nella fuga a sperar salvezza lasciando molti uomini sul terreno, e con i cavalli armi e bagagli abbandonarono il desiderio di calpestare le terre di Basilicata.

Per tale vittoria grande fu la gioia de' pae-

sani che correndo da' squadriglievri li colmarono di lodi e girarono il paese mandando evviva al caporaletto ed a' Palazzesi.

Teodoro con la sua gente stazionò più di altri due mesi in S. Fele, e richiamato dal Marchese per altri affari partì accompagnato da molte benedizioni. Venne a rimpiazzarlo di nuovo Scalese, e siccome il Lupo cangia il pelo e non il vizio, così egli diessi a menare la solita sua vita, ed accusato, fu con altri compagni condannato nel capo lasciando la sua memoria maledetta.

CAPITOLO XXX.

Teodoro avendo ciò fatto, continuò (1801) co' suoi compagni a portare i trentaseimila ducati in Taranto, come alimentamento al presidio francese colà stanziato, e nel ritornare che fece in Palazzo, volse l'animo a perseguitare e distruggere il resto della banda Caparozza, accresciuta di circa 20 persone, oltre di quelli che in paese coprivansi col manto di modestia, e di notte poi mascherandosi tingevansi le mani nel sangue de' loro simili dopo d' averli d'ogni beni privati. Ma prima che d'altro io entrassi a parlare, dirò di un atto occorso in Palazzo S. Gervasio nel 1802, per le numerose schiere d' assassini che tenevano sulle armi la provincia, saccheggiando e derubando le case

di campagna da nessuna militar arte guardate. Numerose squadre e di Regi soldati e di civiche guardie erano invano sulle loro tracce, come vanamente impedivano ricatti, saccheggi ed assassinamenti. Vero castigo per i miseri cittadini che a tutto questo danno s' aggiunse una grandine devastatrice che in un con la terra fu pure irreparabile sventura per la famiglia d'Errico. Perchè avendo la detta grandine devastato i campi, tutti i cittadini colonl delle terre Marchesali, rimasti privati financo di semenza domandarono al Marchese altro frumento per la semina, ed il Marchese per non perdere la vecchia terraziera comandò al suo Agente, Carlo Bellocchi, dare al popolo il grano senza aumento alcuno. Era Carlo Bellocchi uomo ambizioso e crudele, vero borboniano, stimolato da un desiderio di potenza che rodeagli il petto. nemico acerrimo della setta Giacobina, stabilita in Palazzo e sopratutto nemico di D. Giuseppe d' Errico uno de' capi di quella, avvocato chiaro per talenti e di un carattere affatto diverso dal suo, che per ogni verso cercava distruggerlo. Eseguì il Bellocchi l' ordine dato dal suo signore, ma quando fu giunto il tempo della esazione, nascostamente, davasi a pretendere l' aumento. Fu per questo universale nel paese il clamore, e disperato clamore perchè non avevano a chi ricorrere. Il d' Errico allora avvocato in Matera d' un consiglio richiesto lor diede il migliore,

quello cioè di supplicare il Marchese che per i patiti danni avesse voluto l' aumento condonare ; ed il Marchese condonò e sdegnatosi con il suo agente perchè aveva trasgredito a' suoi comandamenti, e lo minacciò d' allontanarlo dal suo servizio. Grande fu lo sdegno del Bellocchi , e vieppiù ancora quando appurò essere stato autore di quella supplica il d' Errico , e badando prima a raddolcire lo sdegno del suo signore, covava nell' animo la più crudele e mortale vendetta. Le occasioni al maleficio per gli empî son sempre vicine, e D. Carlo per incontrarle ed afferrarle non aspettò lungamente.

CAPITOLO XXXI.

Continuavano frattanto numerose bande d' assassini, già soldati della Santa Fede, a correre in armi le province, chè allettati dal saccheggiare ed al vivere licenzioso, mal soffrivano ritornare alle proprie abitazioni e campare la vita decorosamente; per lo chè unitesi ad altri fuggiaschi delle carceri di Aquila dieronsi a mettere a ruba ed a sacco campagne e villaggi. Il Capo-Massa, Rasciano, per i suo' buoni servigi prestati alla Corte, promosso Colonnello, ebbe facoltà di scegliere una compagnia di uomini a cavallo e combattere i malviventi che scorazzavano le Puglie. Molti attirati dal desiderio di guadagno , accorsero in questa nuova compagnia e

fra tanti altri accorsero i Palazzesi Fradusco. Pellegrino, i fratelli Saponara, i fratelli Lo Pomo e molti altri. E come che ogni speranza di saccheggio svanì, perchè Barletta s' arrese , i già detti palazzesi con altri compagni disertarono dalla compagnia con congedi illimitati. Il Colonnello trascorso il tempo del dato permesso, li richiamò, ed essi astiando, furono minacciati d' arresto se subitamente non si fossero presentati. Lo Pomo , Fradusco e gli altri ricorsero immediatamente alla protezione di Bellocchi più degli altri influente in quel tempo. Costui con le sue mali arti, inferocì costoro, che quasi se zizzania fusse entrato fra essi, nutrivano un tremendissimo odiò contro il d' Errico tenendolo come autore della loro chiamata.

CAPITOLO XXXII.

Per la ricorrenza della Festa dello Spirito Santo D. Giuseppe d' Errico doveva da Matera venire a Palazzo, per godere quel giorno intra i cari suoi figli ancora tenerelli. Questa venuta offrì a D. Carlo l' occasione di sagrificare quell' uomo per quanto buono altrettanto infelice. La trama non mancò ad essere scovèrta, e si ebbe ogni mezzo di fare evitare al d' Errico l' orrenda sciagura che sul capo pesavagli ; ma perchè l' avverso fato aveagli chiuso il cuore e la mente, da non fargli sentire gli avvisi di coloro , che altri mai

non volevano che salvarlo, non volle prestar fede a nessuno. Egli troppo nell'innocenza fidava... ma infelice, giammai l'innocenza fu saldo scudo abbastanza contro i fulmini dell'umana perfidia!

Un Domenico Lancellotti, da tutti chiamato il Calabresotto, serviva la casa d'Errico come mulattiere. L'antivigilia della festa andando costui alla fonte per acqua, vide nel ritornare molte bellissime rose nella vigna di D. Carlo Bellocchi. Desiderando fare un presente alla sua padrona, quatto quatto s'intromette tra la siepe e giunge alla tanto bella e per lui desiderata pianta; e mentre stava per cogliere la migliore di quelle rose resta scosso da una voce che dice: È vero eh?» e poi «Bravo, bravo». Credendo il garzone d'essere stato coverto pian piano alza fra que' cespugli la testa e vede D. Carlo Bellocchi circondato da molti uomini con cui ragionando finiva col dire: «Egli è Giaco-
« bino verace e per vendicarsi di voi, che usate
« l'armi per la giusta causa del Re, nostro si-
« gnore, s'ha voluto vendicare delle avute co-
« togne con tutte le coppole rosse, chiaman-
« dovi pubblici ladri, affinchè tutti avessero
« potuto dire che Ferdinando è Re d'assassi-
« ni. Io m'adoprerò a favor vostro, ma con-
« viene che voi lo *togliete* subito, altrimenti voi
« anderete tutti a servire ».

« Ah! faccia di cariazzo (10), disse Fradusco,

« a noi dire briganti! » e si morse la mano tintinnando il capo.

« Fuori tante chiacchere, riprese Bellocchi, « la cosa è bella e fatta: o D. peppe d'Errico « si uccida o voi anderete a servire ».

Il nome del suo padrone invogliò il fedele servitore ad udire il loro discorso, e pian piano brancolando per terra si riduce dietro d'un folto cespuglio, e di là ascolta l'intera trama di quegli assassini. Egli ebbe a fremere ed a rabbrividire in cuor suo quando li sentì giurare la morte del suo padrone.

« Lasciamo così, soggiunse D. Carlo, se l'*apparecchiate* (11) di giorno, bene, se no fatemelo sapere ». Ognuno si compromise e per diverse direzioni partirono ravvolgendo nell'animo l'atroce delitto.

Il Calabresotto si alza, non sa se dorme o sta desto, esce dall'Orto e corre subito a casa, ove trova là sua padrona irritata che avevà lasciato andar solo l'animale. Ma il povero uomo ancor vuoto di se pel fatto accadutogli non bada alle minacce della padrona, e non potendo pe' il dolore dire verbo, s'inginocchia e piangendo prega D.ª Rachele a volerlo ascoltare da solo a solo, e quella che mai aveva visto piangere quel suo fidato garzone lo mena in una stanza ed è messa a conoscenza del fatto.

Non passarono che due giorni e giunge da Matera D. Peppe ed incontratasi con Rachele,

che appena poteva sostenere le lacrime, l' abbraccia e si duole perchè non secondo l' usato a lui mostravasi tanto ilare e lieta.

CAPITOLO XXXIII.

Frattanto i congiurati conscî della venuta della vittima loro, si mettono in moto, e chi s' affacenda, chi gira e chi spia di qua e di là, mentre il d' Errico tranquillo in cuor suo, or questo ed or quel figlio bacia e carezza, senza che la buona Rachele avesse voluto disturbarlo con l'amara novella del Calabresotto. Fattosi sera gli assassini resosi a' cani sospetti erano assai molestati, tanto che uno di essi adirato, spiana lo schioppo e ne uccide uno grossissimo. Al colpo D. Giuseppe, inconsapevole d' ogni cosa va per aprir la finestra, ma Rachele spaventosamente l' afferra e tirandolo a se: E entra « gli disse, vieni ed ascolta ». Così con forma poetica narra filo per filo l' accaduto allo zio, D. Michele Conversano ed al marito.

Resta il primo silenzioso e turbato, e l' altro attribuendo tutte quelle cose a posillanimità femminile, rispose di non avere alcun timore perchè sentivasi in cuore di non aver mai fatto male ad alcuno.

Nel giorno della festa D.ª Rachele pose ogni studio a non farlo uscire di casa, ma che in-

felice!.. Il suo destino era già scritto a caratteri di sangue nel libro del Fato!

Fecesi notte ed i congiurati sapendo che D. Peppe era solito passeggiare la sera, si nascondevano ed allestivano nella diruta casa di Canio Piarulli che metteva in comunicazione le due opposte strade nel luogo ove ora è appnnto la casa di D. Camillo d' Errico.

Poichè la gente d' Errico ebbe allegramente cenato, e poichè misero a letto taluni dei pargoletti che per l' ultima volta avevano voluto addormentarsi intra le braccia del loro cargenitore, con la maggiore figliuola, Angelica, con la moglie e con lo zio caddero in diversi ragionamenti sul mignale della casa al chiarore di una bella luna. I quali ragionamenti erano sempre spezzati da Rachele che premurava il marito a rientrare in casa per essere la notte avvanzata. In questo mentre dal basso della strada vedesi un uomo venire ravvolto in largo ferrajuolo. I cani, che sono per istinto i primi ad avvedersi degli uomini che vanno per commettere malefici, incominciano ad abbaiarlo d'attorno in modo da impedirgli il passaggio. D. Peppe li sgridò e fattali tacere disse a quell'uomo : passa, passa bello figliuolo mio passa... passa ».. dovrebbesi mettere anche una tassa su' cani ».

L' ignoto lo guata, e silenziosamente sparisce. A tale mossa Rachele, al timore di chi vera-

mente ama sentivasi scoppiar l'animo dall'ansi. di rientrare in casa e sicurameute abbracciare il suo dolce compagno.

Si seppe poi che quell'uomo era Lorenzo Pellegrino, che con lo schioppo nascosto di sotto al cappotto, erasi avanzato fin là per esploder l'arma contro D. Peppe, ma avendolo visto fra la famiglia non ardì sparare, temendo d'offendere qualcuno di essa : si ritrasse e volò da' congiurati e raccontar l'accaduto , mentre Rachele premurava con lo zio il marito a ritirarsi dicendo : « Hai visto... ritiriamoci... ma non vedi « chiaramente che ti si tende un' insidia. Quel« l'uomo poi di questa stazione , con questo « caldo di Giugno , soffrire quel pesante cap« potto. E poi tu l'hai fatto tanta cortesia ed « egli non se n'è dato nemmanco per inteso.. « non t'ha nemmeno salutato ».

« Ed a lei sorridendo rispondea D. Peppe: « Rachele tu hai cenata bene a casa tua, men« tre quel poveretto chi sa che non sia ancora « digiuno, e qual trista faccenda lo tien così « e tu giusto ora vuoi dargli a bere il galateo ».

Rise senza rispondere lo zio che non voleva turbare la pace del nipote, rise egli stesso D. Peppe , ma non rise Rachele.

« Zitto... zitto, diceva a bassa voce Lo Pomo « preparando l' archibugio , mi pare che venga « il tanto desiato cignale »...

« E gli sia il ben arrivato » rispose un' altro ingrillando anche la sua schioppetta.

Infatti avevano udito un diverbio, intra la moglie ed il marito: l'una voleva tener l' altro in casa assolutamente, e l' altro voleva uscire a passeggiare in sulla strada. Vinse alfine la prima, e mentre erano per ritirarsi D. Giuseppe voltosi alla casa che aveva di rincontra scherzosamente esclamò: « Che fai la veglia tu, Vin-« cenza?... Perchè non vai a dormire? »

« Capperi! rispose ridendo la donna, quella « buona pezza di mio marito se la diverte bene « a quest' ora »,

« E dove è andato? »

« È andato a' balli che Cancellara ha dato « per D.ª Petronilla Spada che è venuta a ve-« der la festa con tutta la famiglia »

« Come è qui D.ª Petronilla? E voi nemme-« no mi dite niente!.. Ah! voglio vederla ad « ogni costo chè debbo darle alcune carte »

Ciò detto voleva aprir la porta mentre Rachele pregavalo a volerle portare al dimani: Ma son arrivato... son arrivato... un momento e son qui. » Si svincola ciò dicendo dalle mani della moglie e seguito dal servitore esce fuori la porta della casa.

Non aveva fatto che un dieci passi e si sente un colpo d' archibugio e dopo poco... Gesù! Gesù! Madonna del Carmine! » Il povero D. Peppe con due palle nel cuore cade fra le brac-

cia di quel fedelissimo servo che aveva svelate l' infame congiura. Al rumore delle schioppettate ed al fracasso della gente di D. Peppe, Teodoro e molti altri ch' erano alla festa corrono per la casa d' Errico, ov' ebbero a fremere pe 'l tristo e commovente spettacolo.

Che scena di pietà!... Che scena di dolore! Intra la folla v' accorsero due contadini che piazzaronsi scappellati all' entrata. Erano di sinistre sembianze, davan quà e là certe occhiate da farli tenere per spioni. Avendo visto la vittima spenta in sul letto scambiaronsi un occhiata di contento e rimisero i loro volti a pietà. Il dolore anch' esso ha i suoi ippocriti, che di mentita tristezza dipingono lor volto e ve l' acconciano come un velo di decenza atto a nascondere la segreta loro gioia (12). I figli dell' infelice d' Errico che non sapevano ancora che cosa era la morte, che cosa esser orfani, stupefatti da quello spettacolo, ignudi s' aggiravano d' attorno alla madre che scapigliata ed afflitta stava curva piangendo sul letto dello sposo.

A sì commovente spettacolo gli assassini si guardarono e nell' uscire uno disse all' altro: Che abbiam fatto mai!... Veramente... io...

Che.,. che vuoi dire?..

Voglio dire che m' han fatto tanta compassione che poco è scappato che non avessi pianto.

Davvero?! Ed... (voleva dire che anche lui s' era commosso, ma si pentì per strada e sog-

giunse) Compassione di porco... commiserazione più presto del diavolo, un coppola rossa là... voleva mandarci al reggimento... e poi chiamarci assassini!... Maledetta faccia di cariazza!..

Erano questi Savino Fradusco e Nicola Mestri che per accertarsi s' era morta o ferita la vittima loro, s' intromisero nella sua casa, e vedendola estinta corsero ad avvisare il feritore Lo Pomo affinchè secondo il fatto progetto ne avvisasse Bellocchi. Lo Pomo ricevuto la grata novella corre a lanciare una pietra (13) all' invetriata della finestra di Bellocchi e cantò questi versi da essi stessi composti ;

Mamma me fezc li cauze de tele
E ghie me l' impurraie de canapazze
E pure fridde a lu colpe me feze

volendo significare che avealo morto al colpo.

A siffatto annunzio Bellocchi sentendosi mordere l' anima per aver disertata un' intera famiglia andava giù e sù per la casa, esclamando: Povera famiglia ! Poveri figli !!! Ma di sopra rispondeagli tremendamente la voce di Dio, con quello sdegno che rispose a Caino : Misero te infelice, miseri i tuoi figliuoli !!!

Dopo nove mesi da questa disgrazia D.ª Rachele sgravavasi d' un fanciullo a cui per memoria del consorte mise nome Giuseppe.

CAPITOLO XXXIV.

E' sonovi certe persone che non possono piangere senza il pericolo di chi le vede: la beltà fa sempre nelle lacrime le sue conquiste, ed il nostro Caporaletto s'innamorò d'Angelica in quel che piangeva lo sfortunato suo genitore. Era Angelica una di quelle creature bellissime Graziosa ed avvenente, intra i 13 o 14 anni, delicata, di bella statura, di ricchi e biondi capelli; aveva due occhi celesti che brillavano sotto due foltissime sopracciglia in un viso amabilissimo. Di cinabro aveva le labra, più che avorio bianchissimo i denti, rilevato il fianco, ben tornite le braccia e mani e piedi piccini. In quel pianto era più che mai seducente. Amore, pietà, compassione agitaron ad un tempo il cuore a Teodoro e pianse anche lui dirottamente.

Era quella la prima volta che egli esaminava con tanto amore una donna, e l'esaminava quando, penetrato dalle sciagure della sua famiglia aveva giurato di vendicarne l'oltraggio.

Erano di già trascorsi varî mesi e non mancava mai in detti ed in fatti soccorrere e consolare quella sventurata famiglia, ed un giorno fra gli altri essendo andato colà, secondo l'usato, trovò Angelica intenta a lavorar d'ago.

« Buon giorno, Angelica » dissele.

« Ecco, rispose la giovanetta, appunto ap-
« punto pensavo... »

« A che?... a che pensavi?... »

« A nulla, ella rispose esitando, a nulla »
e si fe' rossa.

« Angelica, disse Teodoro prendendole dol-
« cemente la mano, se ti domando una qual-
« che cosa, mi prometti rispondermi?... »

« Sì... »

« Se ti dicessi che io t' amo... m' ameresti
« tu?... »

Angelica accendendo il volto a verecondo rossore, che la fece più seducente e più bella, lasciò cadersi il lavorio dalle mani, alzò gli occhi e li ribassò velocemente e si tacque... ma quel silenzio parlava per lei.

A tal vista Teodoro sentì battersi più fortemente il cuore, non poteva più respirare... contemplava estatico que' belli lineamenti, stringeale la mano e se la posava in sul cuore. In quel mentre ella alzò gli occhi da terra... l' incontrò con quelli di Teodoro... ambedue avvamparono d' improvviso rossore.

CAPITOLO XXXV.

Frattanto gli assassini avvisati che erasi formato un processo fuggirono, e Bellocchi per via di danaro si trovò fuori processo, nascondendosi così agli occhi della giustizia. Ma che

infelice! su di lui aveva fermato gli occhi il Supremo Fattor delle cose... Dio!

Savino Fradusco si dette alla custodia del suo gregge e ratteneasi nella così detta Taverna di S. Giuseppe ove se la viveva in pace; ma la pace, se pure era pace, per gli assassini non dura lungamente.

Teodoro avendo appurato come costui se la viveva in que' dintorni, ben provvisto d'armi si porta a quella volta. Al chiarore di una bella luna scorse poco lungi da se un uomo armato, laonde spianando l'archibugio gridò: Alto là.. o che tiro!

« Anzi poso l'armi; purchè non mi si faccia oltraggio, rispose quello e posando l'arma sul terreno gli s'avvicinò. Quando s'ebbero avvicinati: O caro il mio Medici, esclamò Teodoro, e come da qui?... Che vai facendo? Hai forse disertato dal tigre? (14). »

« Sono venuto in permesso per quindici giorni.. e mia madre come stà?... Va meglio?... M'avevano detto ch'era presso a morire la povera mamma mia!..

Ha corso pericolo di morte, ma ora sta bene... anzi s'è alzata di letto.

E voi che fate da qui? La solita caccia eh?... Qualche lepre a due piedi me l'immagino.

Allora Teodoro gli raccontò filo per filo la morte del d'Errico ed il suo progetto, e quello ne fu tanto commosso, che volle assolu-

tamente essergli compagno in quella caccia.

Ebbene, dissegli Teodoro, tu statti appiattato di qui, e se per caso egli passa, ti prego a non l'ammazzare... cerca di trattenerlo finchè io sia a te, e se vedi poi ch' egli vuol sgambettare allora fagli la pelle. Ciò detto, avendogli Medici promesso che così avrebbe fatto s' allontanò.

Non tardò molto che si veggono venire due uomini: l' uno armato ed a cavallo, l' altro disarmato ed a piedi. Andavano ragionando di cose loro, certi che nessuno seguivanli, ma per caso il pedone e poi l' altro voltatosi indietro videro un uomo che li seguiva e che parve loro molto da sospettare.

« Cammina,... mena le gambe » disse Savino Fradusco al fratello punzecchiando l' asinello che prese immantinenti il trotto, mentre che i due fratelli lasciarono in un terribile silenzio.

Medici. che era il persecutore, incerto se erano quelli coloro che egli andava cercando, stimò seguitarli per trattenerli poi al luogo appuntato con Teodoro. I due fratelli di tempo in tempo si riguardavano d' attorno e per due o tre volte non videro più nessuno alle loro pedate, onde più confortati si diedero a camminare; ma d' improviso videro fra le tenebre una qualche cosa che movevasi e punzecchiarono l' asinello più che avessero potuto:

« Alla fine , dicea Savino, fermiamoci , che mi par che sia solo questo ninnillo: due son le calemme o gliela da o gliela diamo ».

Zitto cafone di terra , rispose il fratello , e' ti pare che i gendarmi vanno a solo?.. Questo che ci tien dietro la fa d' avanguardia e forse per spiare dove noi andiamo... cammina, cammina e prega Iddio per la pelle... mi passa e ripassa la morte per le spalle ». E voltasi all' asino: Ah! ah! ah!.. arri animale lordo!.,. Ti piace star soltanto alla mangiatoia, ah! » e si gliene diede nella pancia , sulla groppa e sul collo che lo fe' piegare in modo che poco mancò che non stramazzasse al suolo. Intanto s' avvicinavano al luogo ov'era Teodoro ed uno degli assassini s' avvide di un uomo che stava ritto dinnanzi ad un cumulo di grano. Era a parer suo un' altro gendarme. e tutto spaventato si volse al fratello dicendogli: Toh! Ecco là un cane che ci attende al varco! Rincularono ambedue confusi della strada da battere. L' uomo immobile, che era Ciccotti , non aveali veduto , chè trovavasi volto non solo ad altra direzione, ma era ad un centinaio di passi lontano.

« Lasciamo il somaro e sgambettiamo » disse Savino.

« Sgambettiamo » rispose il fratello, e prima che il primo avesse osato scavalcare , Medici. che vide esser già giunti al luogo stabilito e che il Ciccotti non v' era e che que' cercavano

fuggire, ora correndo a più potere, ed ora allungando il passo si accostò loro e disse:

« Ove n'andate belli galantuomini?..

« Che ti venga un ciangolo (15) in bocca, od « una morte come la dico io, rispose Savino » « Tu ti meriteresti cento stagnarole in fronte « invece di risposta. Statti con Dio va... » e punzecchiò l'asinello.

« Aspetta, corpo di Dio, gridò Medici, che « tu devi essere con me alla terra »..

« Ahimè! che io ti fo saltar le cervella, se « non te ne vai mo, mo » disse il pedone punzecchiando di nuovo l'asino.

Fu allora che Medici non vedendo Teodoro e vedendo quello deciso a partire, spianò l'archibugio gridando: Non fuggire che io ti suono!

« Immalora morrai tu pure » bruscamente risponde Fradusco ed impugna l'armi; ma più sollecito Medici lo prende di mira, lo ferisce in più parti, e spirante lo fa buon pezzo rotolar sul terreno.

A tal vista il fratello s'avventa sul feritore e l'avrebbe certamente ucciso con lo schioppo del fratello, se Teodoro non fusse accorso a quel colpo, e mettendogli una mano alla gola, col calcio dello schioppo in testa sì fortemente il colpisce che quello stordito stramazza sul suolo.

Caduto malconcio chiede a mani giunte pietà, mentre il ferito Fradusco mancava. Il vivo a mani legato fu mandato alle carceri di Venosa;

il morto ligato su quell' asino stesso che pochi momenti prima avevalo avuto vivo fu portato in Palazzo.

CAPITOLO XXXVI.

La fama di un tanto fatto corse pe 'l paese e Rachele non è a dire se ne fosse consolata. Allorquando Teodoro si portò in quella casa ella mandò un grido di tenerezza e di gioia, e con gli occhi bagnati di pianto, gli strinse la mano: Ed ahimè! disse, come potrò io ricompensare il tuo atto e la tua generosità, o Teodoro? Io non ho che una figlia soltanto da marito... tu le sarai fratello... tu le sarai... chi ha amato il padre amerà ne son certa la figlia. Che ne dici Teodoro? Che dici tu Angelica?... » I due giovani a tale parole non entravano più in loro per la contentezza, si guardarono affettuosamente e corsero a stringersi la mano.

« Oh è questo, rispose Teodoro, il maggiore de' miei desideri: io amava tanto Angelica! »

« E siate felici, figliuoli miei... il Signore Iddio vi guardi di buon occhio... vi benedica e con esso il mio caro Giuseppe.

Dopo due mesi Teodoro ebbe la mano di Angelica. La compagnia di tal donna anzichè tener sopita in lui la fiamma di valore, vieppiù l'accrebbe, ed a mostrarla nuovi casi s' offrirono.

CAPITOLO XXXVII.

Quel Fradusco che altro bene non aveva che versare il sangue di tutti i d' Errico ed eziandio di Ciccotti, il cui legame di parentela avea udito, non se ne stava in pace, ma nuove rete tessea per conseguir la vendetta. Unitosi con un certo Chiattillo, noto pe 'l suo mestiere d' assassino, fece proponimento di evadere le prigioni, e poscia unirsi a qualche banda che quella terra scorazzava. Vinto per vino un angella del custode si fa aprire la porticina della sua stanza, e defilato se ne va alla porta del custode per rapirgli le chiavi della prigione. Entra pian piano nella stanza di questo, e non vedendo per l' oscurità ove si fusse il letto, va a tentone per la casa; ma perchè così poteva dare in qualche suppellettile e far rumore si fermò. Tende l' orecchia e sente fiatare il carceriere nella direzione in cui esso trovavasi. Cammina dritto di la in sulla punta de' piedi, e quasi trattenendo il respiro. Giunto d' appresso al letto caccia dal suo fianco nn lungo coltello, alza già la mano e mentre sta per ferire, s'arresta tremante e smarrito, e dalla punta de' piedi cade sulle calcagna. Parvegli troppo orribile quell' atto, perocchè uccideva un padre di numerosa famiglia! Rimase così per poco tempo silenzioso e senza muoversi intra mi-

gliaia di pensieri che passavangli e ripassavangli pe 'l capo. Frattanto l' altro Palazzese Pasquale Pallottola, che aveva preso in custodia la donna, serva e druda ad un tempo dello sfortunato custode, vedendola voler gridare e strepitare, temerariamente e barbaramente l' uccide. Ciò fatto non vedendo venire Fradusco, va alla porta del custode, la spinge leggermente... tende l' orecchia e non ode alcun rumore. Allora fattosi ardito incerto essendo del fatto del compagno da un passo più avanti e fisando in quelle tenebre s' accorse di un uomo ritto in un canto della casa. Conobbe ch' era quello Fradusco, gli fece segno con le mani, ma siccome quello non lo vedeva, azzarda un « Pss » che fece destare il compagno, che quasi come se avesse fatto una qualche risoluzione, disse sottovoce:

Andiamo va: tanto uno quanto due! » Ciò detto mette una mano in sulla bocca alla vittima e con l' altra gli abbassa il coltellaccio nel cuore. Al colpo il ferito si scontorce in sul letto manda pochi ed interrotti sospiri e si muore. L' assassino gli toglie le chiavi, ed uscendo da quella stanza s' imbatte in Pallottola a cui domanda della donna.

È al Diavolo » risponde costui.

Morta ?!.

Tanto meglio ».. e corsero ad aprir le prigioni.

CAPITOLO XXXVIII.

Frattanto da quindici uomini tutti bene armati stavano sparpagliati fuori la prigione, ravvolti in larghi mantelli, quando d'un tratto apertosi la porticina della carcere compare Fradusco che in vederli disse loro: Siete voi?.... Bravo,.. compagni.... fuggiamo » e tirandosi appresso quarantanove carcerati silenziosamente (13 Novembre 1803) presero la volta di Palazzo, ed andaronsi a riposare al luogo da' Palazzesi chiamato Crugnale. Quivi Fradusco opinava doversi di notte improvvisamente entrare in Palazzo. Chiattillo suo compagno, con un certo suo fare burlesco il dissuadeva; ma ne' suoi proponimenti era fermo Fradusco, tanto che questo ostinato suo volere fu cagione di discordia fra essi; la quale discordia trasse seco tutti i loro dipendenti; e ciascuno s'abbandonò a quella parte, ove interesse, o propensione più lo portava. Con Fradusco 41, 35 con Chiattillo portaronsi. Era intra questa gente un tale Nicola Caprio. Palazzese, che non per misfatto, ma per dissubidienza ai genitore trovavasi carcerato. Costui schivo al delitto fa vista d'allontanarsi per un qualche naturale bisogno, e quattamente riesce a scappare pe 'l paese, ove dell'imminente pericolo tenne inteso, come interessato il Ciccotti ed altri cittadini destinati da

Fradusco a morire. Ciccotti raguna molta gente e guidato dallo stesso Nicola in due o tre ore è a vista della comitiva che vedendo molta gente venirle incontra fa celeramente una scarica d'archibugi e scappa. Niuno fu tocco de' Palazzesi, eccetto l'infelice Caprio che colpito nel capo dopo poco morì (16).

CAPITOLO XXXIX.

La detta Comitiva abbandonando la Basilicata si portò nella Capitanata e Teodoro, così volendo il Preside Scondito, con 18 uomini armi e cavalli si mosse per affrontarla e distruggerla. Perseguitava i briganti in que' luoghi con altri 12 compagni quel Michelangelo Napolitano tanto amico del Ciccotti. Saputo come in Vallo di Fortore trovavansi gli assassini capitanati da Fradusco, Chiattillo e Pallotta vi si recò, e situato i suo' armigeri in ottima posizione, egli, come colui che aveva animo e desiderio d'onore, s'allontanò per spiare e perlustrare qualche luogo sospetto. Il tempo tanto bello e tanto sereno cominciò ad oscurarsi ed a minacciare burrasca. Poco dopo, la pioggia l'assale e lampi e tuoni caddero ad un tempo:

Maledizione, disse Michelangelo, e' par che io sia l'uom da bersagliare!

Così tutto inzancherato s'avvicina alla porta d'una vicina masseria, ove allegramente se ne

stava ragionando d'attorno ad un largo focolare molta gente armata. Pensò subito che fosser briganti e mentre voleva scapparsela, que' di dentro dichiararongli l'arresto. Entrato dentro parve a Michelangelo, nel capo di quella squadra raffigurare un antico suo animo. Lo guardò... lo fissò, ed accertatosi chi esso si fosse gli corre addosso gridando :, Mio caro Teodoro! Teodoro eziandio il conobbe e l'abbracciò teneramente. Per combinazione Ciccotti trovavasi in quella masseria a causa del temporale.

Dopo essersi i due amici baciato molte volte, Teodoro presolo per mano lo condusse d'appresso al focolare, dove Michelangelo pieno di gioia esclamò: Ti ricordi di quando eravamo nella Vicaria? Quel buon custode?

« E lo scherzo che facemmo al lavorante? » esclamò Ciccotti sorridendo.

« E quella tempesta? Quando mi parve brutto quel gioco che ci volle fare il mare! ed ogni volta che ci penso, mi vedo e non mi vedo!.. Come gridavano que' poverelli quando si ruppe la barca! »

« Davvero! Che acqua, che vento, che lampi, che tuoni, che Diavoleto! »

« Iddio però, diciamola netta, a tanti travagli e' ci diè ristoro... Ci fè trovare quella buona gente. Quelli per Dio hanno davvero il prossimo in rispetto. »

« E i tuoi 1100 ducati in oro? Peccato perdere in mare tanto ben di Dio! »

Oh quante cose avrebbero detto se un archibugiata non l'avesse interrotti! Sedutisi a cavallo corrono alla gente capitanati da Michelangelo, e la trovano impegnata con la comitiva. Si battè tremendamente da ambo le parti quasi per 2 ore, e gli assassini vedendo la sorte favorire i Squadriglieri si danno in fuga, lasciando 8 uomini feriti, cinque morti, 15 cavalli e moltissime provvigioni.

Intra i feriti eranvi diversi della compagnia che uccise D. Giuseppe d'Errico. Ciò fece piacere al Ciccotti.

Fradusco, Chiattillo e Pallotta, miracolosamente scampati si dierono con più ferocia a percorrere le terre di Palazzo, Venosa e Forenza, senza chè, per quanta energia avessero usato le guardie, mai poterono afferrarli. Venosa nel 1804 vide ricattarsi da questi uomini feroci un giovanetto figlio a possidenti. Preso costui e bendato fu portato in una incognita grotta in quel di Palazzo, per esser poi rimandato a' suo' appena che avessero pagato il riscatto. La fama di un tale affare corse per tutta quanta la provincia, e tutti chi più e chi meno cercavano appurar qualche cosa di questi assassini. Anche Teodoro volle cooperarsi. e chiamato a se il fratello Donato gli disse che aveva appurato come nella grotta di...... (17) bazzicava gente di cattivo affare. Una sera fra le altre, verso le 4 o 5 ore s'avvia-

rono per quella grotta, e trovato ad una ventina di passi da questa una terrazza, dopo aver riguardato l' armi, ed essersi chiusi ne' cappotti, a manca ed a dritta riguardando si sdraiarono sul terreno, e di molte cose tacitamente incominciarono a ragionare. Quando la mezzanotte fu passata si vede di sopra scendere un uomo quattamente, che spesso fermavasi a guardarsi d' at. torno, e poscia con passo grave e misurato che faceva strepito intorno a se ricamminava.

Toh ! eccolo là... vuol fare il rantolo, diceva Donato; e'crede il minghione che niun gli bada...

Zitto, disse Teodoro, vediamo prima quel che egli fa, che mi par che l' abbiam preso grossa la carota ».

L' uomo più e più s' avvicina, e va per la grotta, la cui porta incavata nel muro era in parte nascosta da varî spineti e da erbe. Giunto alla detta portellina si ferma, e dopo d' aver per l' ultima volta spiato si mette col volto in un angolo della porta, caccia di tasca un solfanello, e borbottando alcune bestemmie l'accende. Al chiarore di quel lume parve a Teodoro conoscere quell' uomo, onde dato il cappotto in mano al fratello gli fe' segno di star zitto.

È lui ! è lui ! « disse Donato » Era Pasquale Pallotta.

L' uomo intanto accesa la lanterna, caccia di sotto alla cammicia una chiave, e mentre la intro-

duce nella toppa della serratura si sente afferrare pe'l collo. Si volta e trova una pistola preparata innanzi la fronte, e lo sguardo severo di Teodoro che impostalo a tacere, chiama Donato e gli dice: Va... a te questo... dal Giudice... se parla uccidilo senza misericordia. E sì dicendo si slancia nella grotta con la pistola sempre preparata. Scese due gradini si trovò in un ben ampio terrazzo zeppo di boccali ed altri utensili da vino. Le pareti eran tutte annerite causa del tempo, e lunghe ragnetele vedevansi scendere dall' alto. In un canto, appeso ad una scaletta di legno, ritta lungo il muro eranvi una bisaccia, varî capi di funi e più sotto un cappotto. A terra poi due pistole, una lunga ed arruginita baionetta, palle, cartuccia, un recipiente da polvere ed uno scalpello. All' opposto lato della cantina per caso volgendo la linterna s' avvidde di una gradinata che scendeva al basso; i raggi della luce, sfuggendo dalla linterna e riflettendo sulle pareti, mostravano una volta più della prima nerissima. Era questa una stanza rettangolare della quale due lati, a destra ed a sinistra di chi entra, erano occupati da botti chi di vino piene e chi vuote. Ogni botte aveva sotto un boccale in cui cadendo molte gocce di vino facevano un singolare contrasto con quella tetra solitudine. In fondo eravi una panca vecchia e due scanni. Mentre tutte queste cose con attenzione Teodoro andava osservando sentì un tossire

poscia lo sentì ripetere. Allora pian piano sulla punta de' piedi senza nemmanco fiatare va donde veniva il rumore, e di là voltando la linterna vede una portellina incavata nel sasso dalle fessure della quale vide uscir varî raggi di luce. Subito smorzò la linterna e si mise ad origliare , ma non udiva che il russare di un uomo, all' infuori di questo era tutto silenzio. Ma che fare s' e' voleva veder la magagna? Spinse pianamente l'imposta che cede silenziosa, ma ell'era tanto stretta l' apertura che e' non potè veder nulla ; allora diede una seconda scossa più risoluta dell' altra , e l' imposta fece un leggiero rumore....

Ei ?!. Come ti chiami tu !... ohe?!.. (diceva quasi piangendo una voce di dentro) Non dormire.... che mi par ch' abbia inteso rumore.

Oh ! Vedi Iddio se mi fa chiuder occhio ! Non sai che qui vi abitano sorci in quantità ? (rispondeva una vociaccia che cominciò dinuovo a russare) mentre che l' altro cominciò a piangere a singhiozzi ed a dire: E' mi vogliono proprio far morire... e che gli ho fatto io mai... io non ne posso più senza il babbo e la mamma.... » E piangeva, piangeva, piangeva senza che quello se ne fosse dato per inteso. Russava forte! Queste parole siffattamente scossero Teodoro da farlo decidere a finir presto la scena. Prepara le pistole ed apre la porta che silenziosa

cede alla scossa; ed ebbe a fremere dallo spavento. Sotto un arco d' una volta mezza rovinata giaceva un infelice con gli occhi bendati, con mani e piedi ligati; dalla statura non sembrava oltrepassare i 13 anni. Al suo canto era un uomo di brutti lineamenti. Teodoro restonne afflitto, s' avvicina al fanciullo gli toglie pian piano la benda, e facevagli segno di star sodo, ma quello credendo che forse volevalo uccidere incominciò a gridare ed a strepitare.

« Ohe! (disse quell'uomo alzando gli occhi « sonnacchiosi in verso Teodoro e poi abbas- « sandoli di nuovo continuò): Sei venuto, che « il Diavolo ti porti. « Niente... eh? nien- « te...e sempre niente!... Allora manderà da- « naro quando vedrà qualche orecchia del fi- « gliuolo. »

« Come niente! (disse sottovoce Teodoro) « Ho avuto 1000 teste grosse (18) »

« Mille teste gros... » (diceva l' assassino) alzandosi pe 'l piacere, e mentre credeva trovar le teste grosse incontrò il severo sguardo di Teodoro che gl' impose di tacere e seguirlo. Voleva correr per armi il malvagio uomo, e quando vide che il suo nemico non osava ripetere le stesse cose la seconda volta si tacque.

« Quanti sono eh?.. Son molti questi birbanti? » domandò Teodoro al fanciullo che era ancora istupidito del fatto occorsegli.

« È son tre.

« Sono ogni sera qui?

« No.

« E quando vengono.

« Ogni sette giorni una volta; or son due giorni che mancano » Mentre egli così diceva s'intese un Psss, e poscia se ne sentì un' altro.

« Fatti i sacramenti tu assassino da galera (disse Teodoro all' assassino abbassando una pistola) va in quel canto là?.. e se parli.. puf! Hai compreso? » E voltosi al fanciullo gli domandò: Ed io che debbo fare?.. che faceva questi! che rispondeva?..

« Fischiava, rispose timidamente il giovanetto mentre che il brigante gioiva in cuor suo. Teodoro avvoltosi nella coverta stese la mano armata all' assassino e fischiò.

Si visse un momento in silenzio, ed egli, ed il confessò, malgrado la sua fermezza, non potendo più resistere agli urti di una maggiore costernazione, si voltò e disse sottovoce al fanciullo: Fan sempre così?..

Sempre.

Ogni sera?

Sempre.

Teodoro!... Teodoro!... ove stai? Psss. (diceva una voce da dentro la cantina).

Oh! disse alzandosi Teodoro, è mio fratello, e poscia soggiunse: Son qua... vien qua.

Giunto Donato fu come il fratello sorpreso a quella scena, e tratto di tasca un capo di fune:

Qui, disse al brigante, assassino di galera... qui! » Ed aiutato da Teodoro gli ligò fortemente le mani e l'uscirono di là.

Un sì bello affare fe' da per tutto rumore, e Teodoro ebbe laude grandissime.

CAPITOLO XL.

Già Bonaparte volava (1805) di vittoria in vittoria nella Germania, e già aveva volto le mire a voler ridurre sotto la francese ubbidienza, con gli altri stati anche il Reame di Napoli, tanto che in un suo particolare dispaccio diceva: Aver spedito Saint-Cyr con poderoso esercito a punire i tradimenti della Regina di Napoli donna colpevole e sfrontata » In fatti Saint-Cyr con 32 mila uomini, col Maresciallo Massena a gran giornata procede verso il regno, menando Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone a governatore del Regno. Di tutte queste cose informato i pochissimi Russi ed Inglesi, considerando il vantato valore francese, incominciarono a trepidare e ad immaginare il mo' di ridursi ne' loro paesi. Fecero perciò alla casa Borbone esporre i loro sensi, quelli cioè di volersi mantenere neutrali alla guerra, e ritornare nelle loro terre. E così abbandonando gli accampamenti a guisa di fuggiaschi andarono in Puglia, dove i Russi mossero per Corfù, per Sicilia gl' Inglesi.

Non è a dire poi in quanti travagli era la casa di Napoli: abbandonata dagli alleati e co' rimorsi della propria coscienza, credeva già ogni sua speranza perduta. La regina credendo facili i popolari prodigi chiama come istrumento de' suoi divisamenti gli uomini più noti di cui s' era servita nel 1799, voglio dire di Fra Diavolo, di Sciarpa, di Nunziante e di Rodio, ed a tali uomini raccomandandosi gli ordina d'accozzar d'ogni luogo armata gente e guasti e rovine portare in ogni provincia rivoltosa. Ella poi a piedi nudi scapigliata, d' ogni ornamento privata, con volto ed abbigliamento modesto, tutta afflitta e piena di penitenza e di dolore, a cantar inni portavasi nella cappella di S. Anna, dove, da alcuni mercenarî suo' fidi, faceva spesso gridare: Viva il Re! Viva la Regina! Morte a' Francesi... Il popolo era sordo a tale grida, e la Regina il 23 Gennaio 1806 con la reale famiglia da molte dame accompagnate si portò in Calabria a fomentare e muovere a rappresaglia que' popoli, mentre il Re fuggiva per Palermo.

Per Napoli poi avvenivano stranissime cose: era un aggirarsi, un trepidare, un non prestare fede nè a luoghi nè a persone; ciascuno dal proprio pericolo misurava i pericoli. La plebe timida dell' antico Re, timida de' conquistatori, smarrita, stava fisa a mirarne gli eventi. Si continuò in tal modo fino al 14 febbraio del

1806, quando le prime squadre francesi, dopo aver soggiogato Aquila, Ceprano, Fondi, Civitella, Pescara, Capua e Gaeta vennero alle porte della città. Il 15 Febbrajo, Giuseppe Napoleone, qual Luogotenente dell' Imperatore, suo fratello, fu con grandissimo e comun giubilo ricevuto, chè reputato era, non solamente valente, ma prossimo principe di quel Regno. Però il tristo animo della Regina non si ristava dal tramar nuove reti, e seppe far tanto presso que' popoli che Giuseppe, essendosi rivoltate le terre di Capri, Ponza, Gaeta, e delle Calabrie, fu costretto a correre per sedarle.

In tale stato trovavasi il Reame, quando un Decreto di Napoleone (dato il 31 Marzo a Parigi) nominava suo fratello Giuseppe a Re delle due Sicilie, col dritto di successione al trono di Francia. Agli 11 Maggio Giuseppe entra in Napoli stipato da molti soldati, con tre Senatori francesi. Studiò di adottare buone leggi, fece rinascere la tranquillità dividendo l' esercito in tre squadre. Con la prima intese presidiar le fortezze, con la seconda stringere le ribelle terre d' assedio, con la terza (30 mila uomini) correre le province promettendo future prosperità e giovando ed augumentando i suo' partigiani. Il Duca di Mazzara con autorità di Colonnello fu inviato a Spinazzola, nelle Puglie per formare delle compagnie di ligionarî per le città, e distruggere, se era possibile, le bande

de' rivoltosi per tanti rivolgimenti moltiplicati. Nella terra di Palazzo eziandio venne formata una squadriglia alla cui testa capitò un tal Luigi Solimena della stessa città.

Era costui nn agiato massaro di campo, cacciatore finissimo e di gran coraggio più volte mostratosi. Bello di persona e di forme, ignaro di lettere talmente da saper vergare appena il suo nome, ma ripieno di tanto naturale talento, da dettar bellissime lettere a ragguardevole genti. Se del danaro o della fama fosse più avido difficile è a dirsi. Ambizioso pur tanto da non far toccare limiti alla sua vendetta; talora anche generoso, ma più che a pietà all' ira propenso. Partitario ostinato, non era buono a cianciare ad oprare bensì. Franco, sospettoso, in capo, a' suo' fu sempre coraggiosissimo e prode; in tutto ottimo capitano come la fama bastantemente il dimostra. Appurato dall' animo venale del Duca Colonnello e del suo seguito, per rendierseli amici e conseguire il suo intento a chi di danaro, a chi di cavalli, a chi d' altre cose provvedeva, e con arguti e scherzevoli motteggiamenti, in breve tempo rendendoseli tutti amici fu creato Capitano prima di Palazzo e poscia dell' intero Circondario. Mirabile potenza del l' oro!.

CAPITOLO XLI.

Antecedentemente al 1806, v' erano i Miliziotti. Erano questi una guardia Provinciale composta di cavalieri e pedoni; a' primi D. Nicola Mazzulli di Tolve, D.ª Nicoletta Spada di Spinazzola i secondi capitanava. Ciascuno de' componenti la legione godeva il privilegio di non essere arrestato per debiti civili. Il grado secondo al Capitano solea dirsi Cadetto. A questa guardia, venuto i francesi, successe quella de' Civici, che più o meno aveva l' istesso attribuzioni, e godimenti dell' altra. Eran diverse compagnie e ognuna delle quali aveva un Tenente e un Capitano che dipendevano dal Capo, comandante l' intero Circondario. Questi d' apprima fu Vincenzo Spada Spinazzolese, poscia Solimena.

Gli uomini caporioni di Spinazzola e fra gli altri la famiglia Spada, vedendo Solimena anzichè Ciccotti al grado di Capitano se ne dolsero col Duca Colonnello, ma qnesto che già aveva preso a proteggere Solimena, creò Ciccotti tenente, Solimena non volendo un suo competitore a compagno non lo voleva nemmanco come semplice ligionario, ma mal suo grado Ciccotti come semplice milite fu ascritto. Egli invero, dico Solimena, vergognavasi cingere una spada e comandare coloro ch' erano

di gran nerbo, e questi nè superiori, nè uguali, nè subordinati volevali. Era per questo appunto che non voleva Ciccotti, e che rifiutò Cancellara.

In quel tempo la compagnia del Vecchio di Ripacandida forte di 12 persone e di una donna d'animo e d'audacia virile, dormendo in una casina in quel di Pietragalla, fu dalle guardie assalita ed arrestata. Condotti costoro in Matera furono menati al cospetto del Generale francese. La donna fra tante altre cose rivela che dimorando in Val Rocco, ad un miglio da Palazzo, un ligionario, il cui nome ignorava, aveale portato palle e polvere da sparo. Il Generale, severissimo, comanda a Solimena mandargli gli uomini più sospetti della sua compagnia, e quello che il fare del Generale a meraviglia sapeva, stimò giunta l'ora di potersi da chi mal vedeva sbarazzare. Chiama dunque con altri 14 anche Teodoro e li manda in Matera con scusa che il Generale aveva bisogno degli uomini più bravi della sua compagnia. Quando furono a Matera, tutti eccetto Teodoro si presentarono al Generale e furono licenziati. La tardanza del Ciccotti, che i molti amici n'erano stato cagione, incominciò ad insospettire il Generale, e quando e' giunse fu presentato alla donna che non riconoscendolo lo fece licenziare. Saputo poscia del fatto voleva svelare come non altri che Solimena era l'occulto brigante, ma fra

l' ira e la confusione si tacque. In verità , poi disse , io non potrei affermare esser questi l'occulto dispensatore di polvere a gente sì abbietta, ma e al luogo, e a' contrassegni ed alle parole della donna badando, facevan vedere che non poteva essere altri che lui. Ma comunque l' affare e' si fusse, è in lui sempre degno di riprensione e di biasmo, aver albergato in cuore ingiuria tale a'suoi compagni e paesani, per solo invidia di loro virtù; per quella tale invidia di quasi tutte l' umane azioni movente ; e questa è vilissima e turpissima cosa. Voleva Teodoro prendere conto dell' avuta vendetta, ma alla moglie ed a' figliuoli riguardando troppo duro parevagli l'allontanarsi forse per sempre da loro. Intanto Solimena vedendo ogni sua speranza delusa , si pentì d' aver fatta tale vilissima azione, e da ippocrita, amorevolezza e verace amicizia fingendo, si accostò a Teodoro, e dell' accaduto scusandosi gli disse : Fratello!... E quello quantunque infastidito delle sue parole è presenza... rise, e coprendo con un velo il passato, rispose : Mio caro !..

In questo istesso anno fu preso in Venosa ove erasi rifugiato il brigante Chiattillo , ed ebbe subita morte. Fradusco da' travagli e dalle persecuzioni già stanco trovò stanza da un certo Bottiglia (19) ma Iddio che piantò sempiterni timori e rimorsi nel cuore dell' empio, mai non cessò di conturbare lo povera sua mente. Fune-

ste immagini assalivanlo in sogno, e spesse volte dal suo ospite fu visto di notte correre per la casa, far strepito e fracasso, rompendo mobili e cretaglie, e quasi spesso gridare: Pietà misericordia !.. Basta !.. non più !.. » Laonde non potendo ciò tollerare il padrone, e temendo, vani pregiudizî, che qualche cattivo genio si fosse impossessato del suo servo, lo cacciò dalla casa. Questa è l'ultima volta che fu visto Fradusco, chè di lui poscia non s'ebbe più novella.

CAPITOLO XLII.

Vociferavasi intanto che varie squadre d'insorti, spediti da Carolina ex Regina di Napoli venivano a sconvolgere le nostre travagliate province. Laonde grandi furono i timori, e varî e molti i modi di preparar le difese. Il Colonnello Ceceri residente a Matera con pressante ufficio ordinava a Solimena che con la sua compagnia avesse perlustrato i tenimenti di Montepeloso, Monteserico, Grottoli, Montescagliosa e Bernalda. Quivi unite le forze di Solimena e quelle di Ceceri con alcuni Sciapurri attraversano le terre di Pisticci e di Montealbano, e pernottano nella casina di Policero nel villaggio sopra il fiume Acri. La dimane essendo la nuova dello sbarco svanita, la forza comandata da Ceceri si sciolse, e Solimena co'

suo' si ritirò in Palazzo. Fra' molti volontarî che militarono con Solimena furonvi D. Agostino d'Errico e D.ª Giuseppe Vigilante seniore.

CAPITOLO XLIII.

Nel fatto che verremo a narrare (1807) fu la prima volta che il Ciccotti cominciò ad operare da subordinato al Solimena. Fin ora comandante, ora comandato: vicende che spesso accadono in mutazion di principi e di governo. Nel mese di Marzo più Palazzesi comandati per assenza di Solimena, da Canio Piarulli, sotto la direzione del Capitano de' Sciapurri, Grasson, sopraggiunsero nel bosco di Cerreto una forte mano di briganti. Comandavali Vuozzi di S. Andrea ed un tale Ventresca. Incaggiata la zuffa cinque assassini ed il trabando dell' ufficiale francese cadono estinti. Ridotti alle strette i briganti fuggono pe 'l fangoso vallone di Cerreto e sono inseguiti fino alla Cerasola (20). Quivi Teodoro colpisce un'assassino nel petto e l' uccide, con altro colpo ferisce Vuozzi al tallone. Un sergente francese ne uccide due altri, perde il proprio cavallo e si duole della perdita fatta, ma si consola bentosto d' averne sulle spoglie degli uccisi acquistato il valore. Grasson sta per afferrare un altro assassino pe 'l collo quando questi dice esser monaco, credendo tal professione requisito bastante

a fargli ricever la vita. Grasson leva in alto la spada, e va all' inferno dicendo, l' uccide.

CAPITOLO XLIV.

Nell' Aprile dello stesso anno (1807) il posto occupato dal Piarulli si occupa da Luca Cancellara che saputo come Vuozzi ritornava con molti compagni, coraggiosamente gli si mosse contro. Giunti alla pagliaia dette degli Abbruzzesi si vide un uomo scendere dalla cima di un albero correre frettolosamente da alcuni pastori, nascondersi l'archibugio, dar l' all' arme a' compagni ch' eran sdraiati sul suolo, e pensare alla propria salute. I squadriglieri vedendo tutta quella gente, che diessi immantinenti a fuggire, la si diedero ad inseguire, mentre che Teodoro accingevasi a spacciare colui che erasi nascosto dietro un tronco di un albero. Preso vantaggiosa posizione, anche alle spalle di un'albero a circa trenta passi da lui, abbassa lo schioppo tira e ferisce al braccio colui che, vedendosi scoverto a sua volta fa partire due proiettoli dal suo archibugio, ma senza effetto Caricano tutti e due sollecitamente le armi, e tutte e due nel medesimo tempo l'esplondano e dannosi a caricarle di nuovo, ma l'assassino riceve un colpo nel fianco; ed è sì intrepido che pare come se nessun colpo avesse ricevuto. Esploda il suo archibugio

e colpisce l' albero ov' era appoggiato Teodoro, mentre che questi colpitolo nella fronte l'uccise. Tutti i briganti furono sbaragliati e corsero di tal guisa che fu impossibile raggiungerli. Il Fiscale de Belli, che per caso trovavasi là, rilasciò un certificato a Teodoro in cui veniva lodato pe 'l valore addimostrato in quella zuffa. E fu appunto per questo certificato che campò la vita a tutta la compagnia nel fatto che verremo a narrare.

Pe 'l passaggio del Re Napoleone, di ritorno da Lecce (1807) pe 'l bosco di Montemilone, essendo mal sicure le vie pe 'l traffico di molte bande brigantesche, il governo situò molti picchetti di civiche e stipendiate guardie ne' luoghi per cui doveva passare il reale corteo. Teodoro, così volendo Cancellara, a capo di sessantacinque persone si piazzò in quel bosco. Quivi stanchi pe 'l fatto cammino e per l' estiva stagione, sdrajatisi sull'erba si diedero a raccontare diverse facezie. In questo un gran *nibbio* va a posarsi su di un albero da essi poco discosto. Un Giuseppe Bertone per quanto prode di sua persona altrettanto imprudente, non volendo ascoltare i consigli di coloro che in senno vinceanlo, impugna lo schioppo, lo spara e l'uccide. Una squadra di Cavallegieri francesi che da Montemilone portavasi a Palazzo, credendo aver sparato quel colpo i briganti, a briglia sciolta corrono là donde avevano inteso il rumore,

ed in poco tempo erano a vista di supposti assassini. Allora Ciccotti vedendoli venire a quel modo, con una pensata che altri mai in sì poco di tempo fatto non avrebbe, liberò una certa catastrofe. Ordina a' suo' che sedessero a terra, ed esso salito a cavallo corre verso i francesi ed al loro grido di « Chi viva! »... I francesi! rispose, e fermossi. Immantinenti una squadra di 15 persone l'accerchia e richiesto dal capo, di sua persona, non avendo nè carte nè militare divisa, si tenea già per finito, quando gli si affacciò alla memoria il certificato ricevuto dal De Belli e glie lo presentò.

Oh! rispose il Colonnello, leggendo: Voi siete il più gagliardo e dabbene uomo del mondo; conservate questa carta, ed attendete al vostro ufficio siccome avete fatto finora: su di voi ho imparato a non giudicare sollecitamente della vita di un uomo.

E così per tale pensata evitossi un eccidio tremendo; imperocchè se per poco avessero cercato trovar nella fuga salvezza, sarebbero stati raggiunti, e dalle francesi armi massacrati.

CAPITOLO XLV.

Dalla venuta in Napoli del Re Giuseppe, le Napolitane province si diedero in qualche modo a sperar pace e riposo, chè tale Re in tutto confaceva all' indole loro. Giusto, clemente; dotto, cultore delle latine e francesi istorie, si diè con grandissima cura al bene de' suoi popoli col promuovere le lettere, ad incoraggiare le bell' arti, ad introdurre novelle istituzioni, ed abolì la tanto odiosa feudalità, esosa piaga che consumava queste povere province. I popoli erano di lui molto contenti, e forse avrebbero felicemente vissuto se tanto subitamente non glielo avessero tolto.

Avendo Napoleone conquistato la Spagna ed imprigionato a Bajona Carlo IV, chiama Giuseppe al trono di Spagna, e con Reale dispaccio annunzia al trono di Napoli Gioacchino Murat, Gran Duca di Berg e di Cleves. Contemporaneamente un editto di Gioacchino annunzia la sua venuta e promette a' popoli, soliti vantamenti di chi a reggere si mette uno Stato, felicità e ricchezze. Nel Luglio 1808 parte Giuseppe da Napoli per Francia, ed il 6 settembre del medesimo anno Gioacchino, secondo il comportava il suo grado, stipato d' innumerevole popolo che ammirava la sua bella presenza, entra nella città di Napoli. D'apprima si mostrò clemente, po-

scia guerriero: richiamò gli esuli, sprigionò i rei di Stato, perdonò a' disertori, la polizia abbandonò i rigori, ogni cosa insomma sotto Gioacchino sembrava arridere, e tutto ritornava sotto il pacifico impero delle leggi. Tali apparenze di felicità spinse i Napolitani a lodare, benedire ed amare il novello signore, mentre l'ex regina di Napoli accorata di tale benevolenza, com'era suo solito, da Sicilia nuovi travagli allestiva per que' sudditi vittime involontarie di tali monarchi. Incoraggia e promuove il brigantaggio, e Murat per distruggerlo dovè fare del suo regno un patibolo; degno castigo a' servitori d'un despota! L'undici Giugno su' mari di Calabria si videro 60 legni da guerra con 206 da trasporto carichi di Siciliani e d' Inglesi. Altre due spedizioni uscirono dal porto di Messina, delle quali una nel bosco di gioia sbarcò da 400 soldati e briganti; e l'altra nella marina di Reggio mise a terra tremila soldati, che unitesi agli altri accamparono su' monti della Melga, mentre che i briganti divisi in varie compagnie irruppero furenti nelle nostre province. Fatto gli apparecchi, Gioacchino si mosse, e disfatte le nemiche forze fece andar vano di nuovo il tentativo a' borboni di commettere la loro fortuna a gente siffatta. Così, mentre era per cessare la lotta esterna, s'accese l'interna vieppiù tremenda ed orrenda. Morti, assassinamenti, incendî, ruberie, e quante cose di più turpe e di

più vergognose vedere mai possonsi, in quelle province abbondarono.

Da ciò le tante squadriglie, da ciò l' armarsi delle civiche guardie; da ciò il giro de' Commissarî Regi per ogni provincia.

Solimena (1809) con 15 uomini a cavallo scortava due magistrati intra i quali v' era anche il Segretario Generale De Belli che portavasi da Spinazzola a Potenza. Solimena il giorno appresso che fu arrivato a Spinazzola informato che varî furti eransi commessi nella contrada detto *Pozzo di Velardino* si mosse per là, e dietro una stratagemma inventata dal Ciccotti e da tutti approvata riuscirono nel loro intento.

Vedevasi per la via di detta contrada camminare a cavallo ad un mulo, un uomo che sembrava viaggiar circospetto. Viaggiava taciturno chi sa a che pensando, e di tratto in tratto pungendo co' speroni il ventre del mulo carco di campanelli solea ripetere:

Mena, mena, Marzo canzirro (21), è ben maturato il tempo tuo » e davasi a scaldare col fiato ad uno ad uno le mani. Ma alla pur fine infastidito di starsene così e viaggiare alla muta, incominciò a cantare un' arietta alla quale il mulo co' suoi sonagli parea volesse accompagnare. Diceva così:

Lo fazzoletto d' amore tu me donasti
Di seta marrucchina tu lu cusiste
Ma n' auta cosa bella tu ti scordasti
Solo lu nome mio non ci mettiste.
Fiore d' amore
Ama chi t' ama e non avè timore.

Arri, arri » e dava degli speroni nella pancia del mulo, e cominciava poi a fischiare ed a cantare; spesso spesso s' interrompeva per spingere e sgridare l' animale o per bestemmiare il tempo che facevasi cattivo :

Angela bella de lu paraviso
Mo pene amare a te du so arrivate
Se morio e me ne vaco in paraviso
Se Angela non trovo io non ci trase.
Bella mia si fatte troppo romite
A sta finestra non t' affacciare mai.
Se avesse da veni quacc' acuto amante
Pensa all' amore mio non ti scordare.
Non voglio ca co nisciuno tu parlassi
Precisamente cu chi non voglio io
Non voglio ca la faccia ti lavasse
Ca pure dell' acqua tengo la gilosia.

Dagli animal porco, dagli che oje (22) mi farai bagnar come un pesce. Vedi che piove... Arri. E sì « poi soggiungeva, che l' abbiam ingar-

rata bella! » e per non annoiarsi riprese la canzone ed ogni strofa la ripeteva col fischio.

Ma già era vicino al luogo ov' egli era diretto, e gli abbisognava andar cauto e circospetto. Alle sue spalle sentì un lieve rumore, si voltò e vide Ciccotti che venivagli appresso cautamente. Non camminarono molto ed eccoti che questi scerne intra uno spessissimo spineto un uomo giacersi a terra con il cappello ornato di molte *zigarelle*. Immantinenti ritorna a' compagni che erano a pochi passi da lui, e lascia camminare avanti il compagno. Era questi, affinchè lo si conosca una volta, il civico Romualdo di Muro. Intanto l' uomo dalle *zigarelle* al rumore de' campanelli del mulo alza il capo, e guarda come il serpe con occhio di contento la preda. E stimatala roba da qualche cosa con un acuto fischio chiama i compagni che uscirono da sotto ad altre macchie ed assalgono il di Muro imponendogli di dar loro tutto ciò che tenesse. Allora il di Muro scendendo da cavallo, più per dar tempo a' compagni che giungessero, li prega che lo lasciassero andare pe 'l fatto suo come un povero figliuol di Dio.

« Fuori piagnisteo! disse uno degli assassini ». Compagni alle bisacce! e tutti corsero vicino all' animale, e chi il tirava di qua e chi di là, e chi vuotava le bisacce, e chi tirava la sella e facevano a gara per vedere se in essa fossevi alcuna cosa nascosta. In questo mentre

sopraggiunge Ciccotti e la squadra. Atterriti gli assassini lasciono di Muro che scaricando le armi che aveva nascoste, corre fra i suoi. S' impegna un vivo combattimento che i briganti vedendosi superiori di numero (23) forte baldanzivano. Michele Lavoro, coraggioso uomo de' civici, uccide due assassini : Ciccotti ne ferisce un' altro sulla spalla sinistra in modo, che il braccio vedevasi andar penzolone, retto dalla sola pelle, anche costui toglie di vita Di Muro, mentre che Bertone ne prende due prigionieri ed un' altro ne uccide Solimena, e l' altro lo ferisce. Si combatte per quasi un ora con dubbia fortuna, finchè la sorte piegossi a' Palazzesi, ed i briganti da 25 che erano, 8 appena scamparono lasciando 15 cavalli in una vicina masseria, armi, bagagli e quattro feriti.

Ciccotti e Romualdo di Muro ebbero maggior lode degli altri. Il primo come l' autore della stratagemma, l' altro come colui che aveala eseguita.

Con questo bottino la squadra entrò in Spinazzola, dove fu immenso il piacere de' magistrati, immenso gli evviva, ed i Palazzesi, in que' momenti di gioia, furono molto onorati.

I prigionieri condotti a Potenza furono condannati e fucilati.

Distrutta come abbiamo visto quasi interamente questa comitiva, ne sorse un' altra vieppiù tremenda e feroce, forte di quasi 123 uo-

mini a cavallo condotta dal conosciuto assassino Lambagione di Melfi, gagliardissimo e coraggiosissimo uomo. Essendo Solimena ammalato, il Tenente Luca Cancellara con il Tenente della Gendarmeria Cavallini, e con pochi soldati della Tordevalda (24) furono mandati a combatterla. Erano circa 40 uomini intra squadriglieri e gendarmi. Incontrato i briganti li misero in fuga, facendoli correre chi per la masseria de' La Rocca, chi per Cervarezza. Intra costoro fuvvi Michele Rovano che credendosi già salvo e lontano de' nemici scalvacca una muraglia. Bellocchi e Bertone contemporaneamente sparando lo feriscono mortalmente. Allora l' assassino vedendosi spacciato, butta da se lungi le armi e disperatamente si mena fra'due squadriglieri che dopo poco l' uccidono. Il tenente Cavallini, per quanto bello d' aspetto per altrettanto vile, uso solo a strisciar su' basolati la spada, abbandona i squadriglieri e con tutti i suoi lascia d' inseguire fuggiaschi e prende altra direzione. A tal vista animati i briganti si fermano per resistere a que' pochi squadriglieri, ch' essi ad alta voce chiamavano vili. Un solo Gendarme che non aveva seguitato il Tenente, alle grida del Bellocchi, fortemente pungendo il cavallo, accorre all' invito, e piazzandosi fra gli alberi della così detta *Valle di Nicola* coraggiosamente si mette con molto danno degli assassini a far fuoco. La zuffa

era tremenda: Ciccotti pian piano s' accosta ad uno che da dietro di un' albero indefessamente sparava. Giuntogli sopra l' afferra per gola, e gl' impone di ceder l' armi e seguirlo se pur gli era cara la vita « Aiuto! aiuto! » grida l' afferrato, e nel dibattersi mostra allo squadrigliere un amabilissimo viso, dal quale quello scoprì esser desso una donna. Era la druda di Lambazione. A quel grido molti corsero per esserla d' aiuto e l' avrebbero liberata se Bertone, Bellocchi, Donato Spezzacatena, Antonio Lamastra, e Michele Lavoro non avessero arditamente fronteggiato gli assassini, scampando così da certa morte il Ciccotti che con se trascinava la donna. Fu qui che il Gendarme addimostrò tutto il suo coraggio, chè vedendosi rotta fra le mani la bacchetta dello schioppo, da pochi squadriglieri spalleggiato, con uno grosso spadone sbaraglia i briganti. Novanta schioppettate gli furono dirette e tutte novanta non gli fecero il menomo danno. Gli uccisero bensì il cavallo e forse l'avrebbero pur morto poco dopo se Antonio Lamastra non fosse andato in suo aiuto. Calava la notte e gli assassini rotti e sfiniti presero tutti la fuga. La donna portata a Potenza sua patria, fu fucilata.

Poco tempo dopo questi assassini accresciuti di numero tornarono a molestare le terre di di Palazzo. Eran questa volta comandati da un certo *Scarola* di Vietri, uomo sopratutto sagace, audace e di gran forza ed ardire. Dal bosco di

Montemilene, ove avevano pernottato, attraversando i piani, il bosco Marchesale per S. Procopio sostarono alla *Panetteria*. Di ciò avvisato Solimena con 24 dei suoi più valenti nell'armi mosse loro contro. La fida scolta dei briganti da il grido dall' arme a' compagni che disordinatamente e confusamente corrono alle armi per prepararsi alla difesa. Solimena gioisce in cuor suo di trovarsi a fronte de' nemici e gli paion mille anni di esplodere il suo schioppo. Con cinque uomini con lui prima arrivati sul luogo; Antonio Bellocchi, Francesco Gasparrini, Teodoro Ciccotti, Lorenzo Pellegrino e Nicola Paradiso animosamente si spinge fin sotto le mura della masseria.

« Qua, canaglia!.... voglio bevermi il sangue vostro! » gridava Scarola. Ma sordi a tali grida i Palazzesi sono i primi a far fuoco, e lasciati i cavalli si sparpagliano ognuno prendendo quel posto che più gli pareva conveniente. V'era in quel luogo un orticello che, salvo da una banda, era tutto cinto di una siepe ben alta. Dalla destra prese posto Solimena, Pellegrino e Paradiso, dalla sinistra Bellocchi, Ciccotti e Gasparrini. Un assassino a nome Felice Stigliano, da dietro il tronco d' un albero spara il vegnente civico Michele Lavoro, che anziosamente cerca entrare in azione. All' esploder dell' arma, imbrogliato, il civico, intra i cespugli cade: si alza, ed a' compagni, che volevano correre per lui.

« Non mi ha colpito gridò... son salvo ». Cerca ciò detto avvicinarsi al Bellocchi che prende di mira Stigliano... lo colpisce e gli fa sentire l' acerbo sarcasmo: *Eh! mio caro, non tornerai più alla masseria!* Il ferito si alza, cerca correre fra i suoi, ma Bellocchi novellamente sparandolo, vuolsi che lo colpisse ne' reni, e spento il restasse del tutto. Solimena, Ciccotti e Bertone quattamente s' aprano fra quelle siepi un passaggio e vanno a travagliare dalle spalle il nemico. Si battè animosamente da ambo le parti fino al cadere del Sole, finchè disperando gli assassini della vittoria, e vedendosi chiusi intra due fuochi presero la fuga. Solimena co' suoi l' insegue fino alla contrada detta di *Linga* ove gli assassini si fermano ed attaccano un ostinata resistenza. Ma Scarola vedendo i suo' a poco a poco mancargli s' accorse ch' era vano contendere con gente siffatta e fugge col favor delle tenebre. Il bottino fu di sette gagliardi cavalli, di varî oggetti da viaggio, oltre una gran provvista di ferri da cavalli.

CAPITOLO XLVI.

Fra le comitive d' assassini che correvano in armi la Basilicata una ve n' era che cominciò col devastare alcuni seminati che Ciccotti aveva alla *Cerasola*. Imbattutosi un giorno il Capomassa con un salariato del detto Ciccotti, caccia

una borsa in cui eranvi molte monete d' argento, e glie la porge affinchè avessegli detto a che ora il suo padrone era solito portarsi a quella masseria.

« Che tengo soverchia la vita! » rispose sbigottito il garzone rifiutando la borsa. E quello con acerbo ripiglio esclamò:

« E veramente avrai soverchia la vita se non
« mi secondi... Andiamo, poi soggiunse cac-
« ciando una pistola, scegli.. o con la borsa la
« vita del tuo padrone, o la tua!... »

Non è a dire se il garzone si fosse intimorito... prese macchinalmente la borsa e gli disse come il padrone doveva andare il giorno vegnente a quella masseria.

« Conviene però che mi assicuri di ciò... va alla terra, informati e torna qui presto a dirmi tutto. Prestezza e segretezza! »

Verso sera giunge il garzone al paese e, veduto il Ciccotti, piangendo e lagrimando cade a' suo' piedi chiedendo perdono perchè aveva detto a' briganti l' ora che lui doveva portarsi nella masseria. Teodoro non sapeva che cosa e' s' avesse, ma poi saputo l' affare lo fece alzare e gli disse: Bilio, era questo il nome del garzone, dirai al Capo-massa che io sarò alla masseria a 22 ore domani, che a 2 ore di notte sarò in letto, e che a mezzanotte mi potranno prendere a loro bell' agio, perchè disarmato appositamente da te. Ciò detto vientene quì, avvisa mio

fratello quando tornerà da Forenza, digli che io l'aspetto là, e che mi venisse a trovare ben armato. »

Fu fatto da Bilio così, e Teodoro là mattina va alla masseria dove, dopo essersi disarmato, situa dietro la porta un grossissimo sasso, lasciando aperto tanto spazio per quanto poteva appena aver adito una sola persona. Tenea per certo che, se i briganti fossero andati là per cercarlo, dovendo per l'angustia del luogo passare ad uno ad uno egli l'avrebbe con una scure tutti morti da dietro la porta.

Intanto Bilio trova Donato e gli racconta il divisamento e l'ordine del fratello. Davvero?! (esclamò Donato) dici davvero?... Non credo che mio fratello sia stato tanto balordo d'avventurarsi solo fra tutti que' cani! »

Tho, tho, tho, esclamò Bilio, non lo vuol credere... Per S. Antonio che è così... Egli è là da un buon pezzo e vuole anche voi... ed è mestieri che vi andiate subito, altrimenti quelle brutte carni gli faranno un cattivo gioco!...

Immantinenti armatisi ambedue si mettono in cammino per la masseria senza tener inteso nessuno di famiglia. Andavano silenziosamente pe'l bosco ove la solitudine accresceva la paura al povero garzone. Oh quanto avrebbe pagato per essere a casa sua!

Per tutto quel tempo che impiegò a passare

il bosco non fece che *croci* a manca ed a dritta, a recitar *glorie*, *pater* e *Ave Maria*.

Donato andava fantasticando e vedendo difficile e perigliosa quell' impresa, e non volendo, esclamò : Non c' è che fare... saremo tutti scannati !

« Come ?.. come ?.. (disse sbalordito il garzone fra se) moriremo tutti... Addio padroni miei che io non voglio ancora morire.. » Ciò detto incomincia a correre verso il paese di tauto galoppo che niun cavallo l' avvrebbe raggiunto.

Donato camminava ancora pensieroso credeva che Bilio lo seguitasse. Giunto a vista della masseria si voltò e non trovando il garzone credè ch' era andato innanzi ad annunziarlo al fratello. Dopo poco s' avvicinò alla masseria e Teodoro sentendo un leggiero rumore che a poco a poco gli s' andava avvicinando, credè che fusse il capo de' briganti, e dato mano alla scura si mette in quella posizione in cui vediamo i spaccalegna quando hanno da fendere il legname. Passato pochi minuti si sente bussar la porta e chiamar sottovoce : Bilio !.. Bilio !. » Teodoro credè che l' assassino chiamava il garzone per essere aperto. Il nuovo arrivato era Donato che non vedendosi aperto s'allontanò di là e si portò a sedere su di un tronco di un' albero. di rimpetto la porta del casino per aspettare Bilio e dare la parola d' ordine al fratello per essere aperto. Intanto Teodoro vedendo che nessuno tentava più

l'entrata, impaziente di sapere che n'era avvenuto di quell'uomo che aveva bussato, guardò dalla fessura della porta e nell' oscurità potè appena distinguere un uomo armato giacersi su di un tronco di un albero. Credendolo assassino impugna lo schioppo e fa partire il proiettile, che, o sia per caso, o per fortuna di Donato, la mano di Teodoro si mosse ed il colpo andò a vuoto.

« Santa Barbara mia ! » disse Donato.

Teodoro a tal grida conosce la voce del fratello , apre immantinente la porta e corre ad abbracciarlo piangendo e chiedendolo se fosse stato ferito. Donato tranne uno straccio alla giacca , era incolumo.

I briganti che già s' avvicinavano credettero che il Ciccotti scoverto la trama avesse ucciso il garzone e si fosse ben munito nella masseria dove era impossibilissimo d' averlo nelle mani per i moltissimi mezzi di difesa che colà rattrovavansi. S' allontanarono bestemmiando conservandosi a tempo migliore la vendetta, e ben l'avrebbero conseguita se Teodoro non fusse stato accorto ogni qualvolta che capitò loro d' avanti.

CAPITOLO XLVII.

Intanto Gioacchino (1809) vedendo che sempre più le ruberie e gli assassinamenti crescevano, emana tre editti: Col primo comanda che

i beni de' fuorusciti fossero tutti confiscati e si sussidiassse con questi le famiglie de' danneggiati. Invita, col secondo, i Napolitani soldati a disertare dalle comitive brigantesche, promette loro miglior fortuna ed onori. Col terzo dà facoltà a tutti i cittadini d' uccidere i fuorusciti, i promotori ed i sostenitori di essi. Comanda ancora d' incarcerarsi le loro famiglie, e d' incamerarsi i beni di quelli dannati nel capo. Con tutto ciò i briganti moltiplicaronsi e si diedero a percorrere le terre con maggiore audacia e ferocia, ed era fortuna che, senza accordo e senza ordine alcuno guerreggiassero. Pur nulla di meno le province erano molte travagliate: Cinquecento soldati francesi furon rotti e fugati in Campotanese; un' altra squadra è accerchiata e trucidata tra monti di Laurenzano. Ecco che faceva il brigantaggio del Regno di Napoli !.

Taccone e Quagliarella tenevano in moto la Basilicata. Il primo entra trionfalmente in Potenza, capoluogo della provincia, ed è dalle autorità portato in processione alla Cattedrale ove da Monsignor Vescovo s' intona il Te Deum in rendimento di grazia al Signore pe 'l trionfo dell'invittissime armi brigantesche. Povera religione! meschinissimo Vescovo! Uscendo dalla Cattedrale vede Taccone il gentile visino d' una fanciulla di civile, ed onesta famiglia che cercava vederlo dal balcone. A viva forza, riggettando gran quantità di oro, fattala sua donna, la conduce seco,

e perchè ella non faceva che guaire, fu più volte in procinto d'ucciderla, e sempre perchè ell'era bella oltremodo, risparmiolla la vita.

Incalzato da Manes, Maria che nella fuga era a seder sugli arcioni d'uno della comitiva, cadde svenuta e gli assassini lasciaronla sul terreno credendola morta. Questo si seppe da un della banda di Taccone, preso nel tempo dopo tale avvenimento.

Alcuni la crederono uccisa dal ladro, altri dispersa per le campagne. Il certo si è, che i parenti per quanto avessero fatto, mai poterono sapere la fine della povera Maria.

Del distretto di Melfi disponeva l'astutissimo Lambazione di Molfetta. Investito dai squadriglieri e rotta la sua gente con un suo parente e con la druda di questo, appena potè scampare la vita e rifugiarsi in un gran mucchione di Agati presso la masseria de' signori Parini di Melfi. Un dì andando per preda stanco e sfinito s'acconciò presso un tronco di un'albero, e si prepara a cibare un pezzo di pane e formaggio.

Era Lampazione, per chi avesse voglia di conoscerlo un uomo su' 40 anni e di grossolana pasta. Piccolo piuttosto, ardito, feroce e di belli lineamenti. I capelli irti e disordinati gli davano una figura pressochè grottesca. Mentrechè, come abbiam detto, si cibava di un po' di pane e formaggio, vide venire una giovanetta di nobili portamenti e bellissima. Ammiccò gli

occhi l' assassino , e tanto lasciò ammirato da quelle fattezze, che decise assolutamente possederla. Accertatosi che nessuno la seguiva le s' avvicina e la si mette avidamente a guardare:

« Per dove cammini bella ragazza? »

« Cammino per la mia ventura, e per trovar chi mi diriga a casa mia, rispose la fanciulla asciugandosi gli occhi ricolmi di lagrime. »

« Ti sei dispersa per questo bosco?.. Affe', che è un peccato!.. Tanto bella... »

« Buon uomo... lasciatemi andar con Dio, e se vi cale di me indirizzatemi pe 'l mio paese. »

« Vieni con me, e non temere; tu mi desti interesse... Come ti chiami? »

« Maria! »

« Maria? È un bel nome in verità... E tu pure se' più bella del nome ».

A tante parole la giovane il fisò e le sembrò scorgere in lui un certo che di sinistro che le fe' deliberare di fermarsi e non più cercare la sua compagnia. Laonde voltosi a lui gli disse: Mio Dio! Come potrò ricompensare la tua generosità! Vattene con Dio che ora mi sento forte abbastanza di proseguire pe 'l fatto mio! »

« E perchè vuoi cacciarmi da te?.. Vieni con me che ti farò vedere la mia capannella... Là ti ristorerai... V' è Francesca che ti vorrà bene... Vedrai che bel soldato che là è... »

« No, no.. io voglio star qui!.. »

« Non ti lagnare bella mia... Tu sei stanca

e voglio toglierti l' incomodo di camminare »
E così dicendo se la tolse in braccio e la portò nella capanna ove le fece fare l' amicizia di Ncecca, o Francesca e l' accarezzava e le ravviava i capelli con le sue ruvide mani e consolavala e pregavala che volesse dargli il suo cuore. Per più giorni la misera Maria si dolse, e vedendo che col pianto non ricavava nulla ad istanza di Francesca si abbandonò alla sua cattiva stella , e ricevette l'amore del bandito che prese tanto ad amarla, che stimavasi felice se arrivava a compiacerla. Oh, quanti ricattati furono rimandati alle proprie case per Maria ! Quanti assassinamenti si evitarono ! I Palazzesi Savino e Gennaro La Rocca riceverono tali benefici.

Avvisati i squadriglieri come ne' dintorni della masseria Parini bazzicasse Lambazione si diressero da quel massaro, per sapere ove propriamente era nascosto. Il massaio d' apprima disse d' essere ignaro di tutto, ma quando Bellocchi e Ciccotti fecero finta di volerlo fucilare, li condusse in dritto alla dimora dell' assassino che in quel momento forzava la povera Maria a dargli il suo amore. Scappa immediatamente Lambazione, fugge per altra direzione Maria, e non resta in quell' oscura *macchia* che Ncecca, per prendersi l' archibugio e sparare. Ma Ciccotti e Giovan Battista Bragliola, ardito giovane di Montemilone, con due palle nel petto l' uc-

cidono. Di Lambazione, del nipote e della sfortunata Maria non s'ebbe per allora più nuova. Molto tempo dopo tale avvenimento, si disse che quella (Maria) fosse stata ritrovata da' parenti, e che sgravatasi di un fanciullo avesse sposato un tal Ricciuti di Potenza.

CAPITOLO XLVIII.

Sul tratturo di Montemilone a poche miglia discosto da Palazzo il 16 Luglio 1809 si mostrava una grandissima colonna di briganti a cavallo, condotti dal Capomassa Scarola, da un Prete di S. Gregorio, e dal famigerato e molto crudele uomo Labriola. Avevano deciso assaltare Palazzo in cui non pochi amici contavano. Dal Tratturo girando a sinistra per la Matinella si riducono alla masseria di dell'Armi su quel di Venosa, dove dopo essersi satollate le membra, caddero in diversi ragionamenti dal partito a prendersi. Un garzone che colà rattrovavasi in sentire della sua terra la prossima rovina, di nascosto si porta in paese e la notizia ad alta voce va annunziando. Solimena immaginando che per tal nuova s'avesse ad impicciolire l'animo de' cittadini, il minacciò di percosse se di quanto aveva visto ed udito non avesse taciuto. Richiesto poi di Teodoro, che, in verità, per quanta invidia fosse stata in-

tra di loro, mai si lasciavano nelle difficili cose, andarono sul campanile della *Chiesa matrice* a spiar gli assassini. Frattanto si manda per aiuto al Generale Lemour che il medesimo giorno con 300 uomini intra Dragoni e Sciapurri era andato da Palazzo a Spinazzola.

Sembrava il paese miserabilissima cosa in quel tempo, chè parte di quella corrottissima gente stufa del presente lo si diede ad odiare, dandosi a sperare beni futuri. Quindi meraviglia non è se il vivere d'abbene dispreggiando amasse collegarsi a' banditi e con essi scassinare, rubare, saccheggiare assassinare, e le male acquistate ricchezze scialacquare, e questi e quell' altro dispreggiando spacciar onore da per tutto. Meraviglia quindi non è se i cattivi innalzava, i buoni opprimeva, anzichè la quiete, bramava le sedizioni. Tutte le facce si volgono verso il campanile e di bocca in bocca passando la novella, si seppe che i briganti non erano che circa sessanta. Ciccotti e Solimena per non scoraggire i cittadini avevano diminuito d' assai il numero degli assassini. A tal nuova i valenti patrioti esultavano e s' incoraggiavano vicendevolmente a salir su' cavalli e muover loro incontro. In breve un cento uomini sono a cavallo parati, oltre molti altri che dovevano lasciare in guardia delle mura della terra. I primi, lasciando madri, consorti e figli sconsolati ed afflitti in un quarto d' ora, attraversando il mon-

te Gigante, la Fiumara ed i Casaleni sono quasi a vista del nemico.

Il Generale intanto invece di venire personalmente con quanta forza poteva aver maggiore, manda Fauconie il bravo con sessanta ausiliari, intra i quali sette soltanto a cavallo. Giunti sul Basentello, ad un miglio circa da Palazzo, s'avveggono che molte fiamme innalzavansi in quei vastissimi piani. Accorsi rapidamente trovan pochi banditi intra i quali un certo d'Agnone, Tona, Damiani e Pellazzini, che, dopo aver tolto una giumenta a Simone Bertone portaronsi a bruciare i covoni di grano della famiglia Paradiso. Fauconie li raggiunge mozza il capo a tre di essi e raggiunto i fuggiaschi al così detto *Vattoni* ne uccide altri due.

In quel che questi assassini sono rotti e fugati, il nerbo della loro forza avendo visto i Palazzesi intrepidamente li attendono. Scarola l'incoraggia, e sopra tutto lor dice: « Giunto è già l'ora miei cari che tanto bramaste. Io vi prometto, se ubbidienti siete a' miei cenni l'entrata in Palazzo ove largo bottino ci attende. Il vostro coraggio adunque, le vostri consorte, i figliuolini, che miseretti insomma inopia lasciaste, più di tutto vi esortino. Combattete da forti e fate che al cospetto di questi vili gendarmi, non vi manchi nel petto l'ordine. Iddio o il diavolo ci guidi e prepariamoci (25).

Taciutosi Scarola, schiera la sua gente e scor-

rendo a cavallo rapidamente le fila, quinci questo amico chiamava per nome, quindi quello e quell' altro incoraggiava ed esortava a battagliare da prode. Fa della sua gente due colonne delle quali la prima, forte di 110 uomini l'affida all' afferrato Labriola affinchè per la strada di Maschito, attraversando il *Valero* avesse potuto congiungersi insieme nella *Difesa Comunale* e rompere così a' Palazzesi la ritirata; l' altra tenne con se per attaccarli di fronte.

Erano i nostri di mal animo vedendosi contra tanta gente, e chi sa come sarebbe andata l' affare se non fosse giunto Fauconie con tutti i suoi intra i quali v' era D. Luca Cancellara, Palazzese e Tenente d' apprima della Guardia Appartamentale e poscia dell' ausiliaria. Eravi ancora il Capitano Padovani di Lacedonia. Avvicinatisi di più i Palazzesi si accorgono della rete che tessea loro Scarola, e con tutti gli ausiliarî rinculano Valicato il ponticello di legno che congiunge i Casaleni al luogo detto Fontana di Reccia, si fermano e fanno testa agli assassini che non potendo per la strettezza del passaggio avanzarsi tutti uniti, come passavano ad uno ed a due ricevevano la morte. Messo a disperazione Scarola divide i suoi in due parti delle quali l' una invia per la masseria de' Grillacchi per stringere il nemico da dietro; l' altra tenne con se per valicare il ponte che non avrebbero mai passato se i Palazzesi ac-

corti del novello inganno non avessero di nuovo rinculato.

Fauconie che durante la fatta archibugiata sul ponte s' era portato da valoroso, prevedendo una prossima e totale sconfitta a tutta corsa col cavallo s' invia a Palazzo per richiedere aiuto. Giunto sulla montagna della Mandria trova con altri sei uomini armati Carlo Bellocchi, e lo prego che avesse co' suoi ben guardato quel posto ond' altrimenti i loro paesani sarebbero stati tutti morti, arso e saccheggiato il paese.

Ciò detto a tutta briglia corre a Palazzo i cui abitanti vedendolo venire in tal modo credettero mancar loro la fortuna. Ma egli li rassicurava e l' incoraggiava a prender l' armi pei compagni che erano in sommo pericolo. Un gridare, un pigiarsi, un piagnisteo, un gran fracasso successe alle parole del francese, e quindi era un andare un venire, un far crocchi un domandarsi a vicenda, un prolungato susurro e chi d' armi vestivasi chi saliva in sella e quando un buon numero d'armati si fu composto a tutta corsa s' incamminarono pe' loro paesani. Ma non camminarono molto e si scontrarono in alcuni Palazzesi che per viltà d' animo ritornavano in paese. Costoro, favoleggiando il numero nemico, persuadono que' buoni ed animosi uomini a retrocedere e guardarsi nelle proprie case, ove i loro figliuoli e le loro donne non erano più sicure. E così malgrado le parole di Fauconie

ritornando tutti in paese sparsero da per tutto la desolazione ed il terrore.

Intanto Scarola in vedere, come dicemmo, indietreggiare e fuggire i nemici: l'incalza viemaggiormente, animato dalla dappocaggine loro, e giunto al così detto *Serro del Mulino;* nella direzione istessa de' *Castellani*, li vede unirsi di nuovo, far fuoco arditamente, e poscia, costretti dall' esorbitante numero, decorosamente indietreggiare verso Palazzo. Egli cercava tenerli a bada per dar tempo che la colonna da lui spedita per la destra giungesse e li circondasse; ma Bertone accortosi dell' inganno grida a Ciccotti che ne tenesse inteso Solimena affinchè faccia indietreggiare i compagni.

Eravi intra i Palazzesi un Materano che in fare all' archibugiata non era contento se non uccideva un uomo di più degli altri compagni. Era allegro anzi allegrissimo e con i suo' modi e motti faceva, benchè controvoglia, ridere i compagni. Ogni volta che egli sparava soleva gridare: Non avete buon occhi voi!.. L'avete imbrigiottati! « e poi » Mangiati questo! Pigliati questo !!

Savino Bertone, adocchia la giumenta che eragli stata tolta, uccide il bandito ch'era in sella, e mentre si mena per prendersi la cavalla, quattro robusti assassini gli si fanno avanti esplodano le loro armi da cui miracolosamente il brav' uomo non è tocco Ciccotti e Solimena

di liberarlo ansioso due volte si spingono intra i briganti e due volte sotto una grandine di palle salvi ed illesi ritornano. L'ostinato Bertone vuole assolutamente riprendere la sua cavalla e sbrigatosi con la sua valentia e con l'aiuto de' compagni da' nemici sale in sella e si combatte virtuosamente benchè ferito in più parti (26).

In questo mentre una voce annunzia la colonna che veniva dalla via di Maschito e Fauconie che poco prima era giunto solo, vedendo essere audacissima cosa contendere con tanta gente fugge co' suo' in Palazzo lasciando solamente 14 palazzesi ed il Materano contro tutti gli assassini. In quel che la colonna della destra s' avvicinava, la terza colonna condotta dal Prete di S. Gregorio sbocca su quella strada che è a destra della Croce Nuova e che mena alla masseria de' Grillacchi per quella de' signori Pizzuti. Fu fortuna che i Palazzesi s'erano digià allontanato da quel luogo, altrimenti sarebbero stati circondati e barbaramente massacrati.

All' apparir di questa gente tutti i banditi innalzano un grido di gioia e disordinatamente si spingono avanti contro i paesani che vedendo l' estremo pericolo del loro paese audacemente reggono al loro urto. Inferocisce orribilmente la pugna; Bertone ed il Materano combattendo fra i primi cadono estinti, altri sono mortalmente feriti. Scarola vede sbaragliata la sua gente, e circondato se stesso da'cittadini ch'erano accorsi

in gran numero. Tenendo certa la morte si scaglia in mezzo a'più densi nemici ove pugnando è ferito. Indietreggiando indietreggiando i palazzesi son già alle mura ove tutto il popolo armato era parato a difenderle. Qui successe una tremenda archibugiata da ambe le parti. Era fra i briganti per l' angustia del luogo un uccidersi a vicenda. Le campane suonavano a stormo ed il loro cupo rintucco misto al fragore delle schioppettate destava terrore specialmente nelle donne che da' tetti, eran pronti con sassi e con altri oggetti offensivi a far pagare cara la morte de' fratelli de' consorti de' figli. A tanto fracasso s'aggiungeva il pianto de' ragazzini che non sapendo ancora cosa sia vero timore ad ogni tocco di schioppettata mandavano un grido più forte, nascondendosi il capo in seno alle proprie genitrici. Le strade eran tutte deserte che quanti cittadini chiudeva il paese eran tutti alle mura. Spaventati da tale resistenza e vedendo morta molta gente, Scarola ferito e quasi morente il Prete di S. Gregorio, i briganti si diedero a fuga precipitosa.

E così per quindici prodi fu salvo Palazzo e quella strada in cui erasi combattuto ad eterna memoria di sì memorando fatto, i nostri padri la chiamaron *Difesa*.

I nomi di tanti uomini saranno eternamente da chi sente in petto verace amore di patria venerati. Furono ;

LUIGI SOLIMENA	TEODORO CICCOTTI
SIMONE BERTONE	ROMUÀLDO DI MURO
DONATO CICCOTTI	IL MATERANO *
CARLO BELLOCCHI	ANTONIO BELLOCCHI
MICHELE LAVORO	LUCA CANCELLARA

CAPITOLO XLIX.

La fama di un tanto avvenimento corse per tutta la Basilicata, e lode grandissima n'ebbero coloro che mostrarono valore nella difesa della patria. Questo fu l' ultimo fatto d' armi di Teodoro che volle darsi interamente alla cura della sua famiglia ; chè già aveva due figlie Annantonia e Teresa. Ma che fare se nemmeno adesso la trista sua sorte non voleva tenerlo contento in nulla ?

Una squadra di Francesi a cavallo dopo aver perlustrato il bosco di Banzi pernottarono a Palazzo nella taverna di proprietà del Ciccotti ove eranvi alloggiati diversi mercatanti. Fra mezzo i Francesi vi era un arrogante sergente, che veduto un carro pieno di covoni di biada si presenta al padrone, ed impunemente si fa dare prima tre e poi quattro covoni senza curarsi di pagarne l'importo. Si dolse perciò il mercatante d'apprima col soldato che lo schiaffeggia, è poscia col Ciccotti, il quale corrivo che nella sua proprietà avesse osato il Francese far tante insolenze, paga al mercatante la biada e comanda allo stalliere di chiudere il carro nell' ultima stanzetta della

(*) S' ignora il nome.

stalla. Mentre ciò si faceva in sua presenza, alla solita ora ritorna il Sergente per prendersi la biada. Ma ora invece del debole mercatante trova Teodoro che gli domanda il danaro per quel che si prende. Il soldataccio comincia a farla da Rodomonte e dir che non voleva pagare, e che avrebbe fatto questa e quell' altra cosa, chiamando mariuolo e disonesto il padrone della stalla. Arrabbiato Teodoro l' afferra fra le braccia e va a precipitarlo dalla finestra.

Ciò fatto se ne va a casa sua dove poco dopo è portato dal Capitano che volevalo incarcerare e l'avrebbe fatto se gli amici di Teodoro non l' avessero distolto. L' istesso giorno di questo avvenimento Angelica si sgravava d'Antonio

CAPITOLO L.

Sullo scorcio del 1812 Napoleone vinto dalle potenze alleate all'Austria, nella famosa battaglia di Lipsia il 14 Aprile 1814 abdicò a Fontainebleu, ed ebbe per domicilio l'isola d' Elba In questo istesso anno 1814 a dì 7 Settembre nel castello di Hetzendorf, nell' Austria, moriva dopo 40 anni di nefandissima vita la Regina Maria Carolina di Borbone, portando seco tutte le speranze di Sciarpa, Fra Diavolo, e di altri imfamissimi uomini. Era corsa a Vienna per difendere la sua causa che credea già vinta per la cacciata di Napoleone e per la seduta al

trono di Francia della casa Borbone. Ma s'ingannò che mentre a lei si rimproveravano i fatti del 1799, un ministro di Murat era in quella corte di Francia amichevolmente ricevuto; e l' Imperatore di Russia parlando sulle cose del Regno di Napoli disse: Non si dovere curare un Re boja.

Nella sua vita fu sanguinaria, malafemmina e oscena quel che è più. Creò lo spionaggio i tribunali di Stato, fece immani spergiuri, e come su' primi anni del suo regno era ammirata dai suo' suggetti, morta poi, questi istessi sudditi volendo dare un epiteto ad una donna esacrata dicevano: *Se' la moglie del Re Nasone.* .

Ferdinando 50 giorni dopo la morte della moglie, sposava Maria Migliaccio, donna per libidine famosissima.

Napoleone nel 1815 ritorna in Francia, vi regnò 100 giorni e poscia è condannato a morire in S. Elena. Gioacchino venuto a noia dell' Austria vinto in giornata campale è preso e fucilato al Pizzo. La testa come dono fu portato all' esoso Borbone che la fece conservare nello spirito di vino.

Ma è tempo oramai di finire la dolorosa istoria della nostra povera patria, che per secoli e secoli ha servito di pasto a' popoli oltramondani che in mille modi l'hanno lacerata e divisa.

È tempo ancora di finire l' istoria di Teodoro che in quest'anno (1809) è padre di 4 figliuoli

Annantonia, Teresa, Antonio, e Pasquale. Nel 1820 la moglie si sgravava di Luigi, e nel 1829 di Giuseppe e poi di Luisetta e di Marietta.

Egli, Teodoro si era dato interamente alla coltura d'un suo campicello che aveva formato ad arbusto, e sia d'està che d'inverno non mancava mai dal visitare il suo poderuccio.

Una mattina d'inverno in cui il freddo più facevasi sentire per le nevi cadute, inteso che alcuni legnaiuoli aveangli tagliato di notte una quercia, corre immantinenti all'arbusto dove arriva riscaldato e quasi sudato. Non fu appena giunto che il Cielo incominciò a piovere dirottamente, e Teodoro che volle fermarsi là a parlare con il guardiano della vigna ritorna in casa tutto bagnato. La vegnente mattina s'alza di letto indisposto e con un dolore sulle palpebre. Non curando il male se ne va dinuovo all'arbusto ed il male accrescendo pe'l freddo, di giorno in giorno peggiorando fu costretto a prendere gli occhiali verdi e poco dopo a camminar con la guida. Finalmente nel giorno dell'Ascensione dell'anno 1829, risvegliatosi più tardi del solito chiamò la figlia Teresa per farsi aprir la finestra. Teresa apertola se n'andava da' fratelli, quando s'intese chiamare più fortemente dal padre che voleva essere aperta la finestra.

« Io ve l'ho aperta Babbo (dice la giovanetta) « L'ho aperta da che me l'avete detto la prima volta »..

« Come l' hai aperta?!.. ma io non vedo... niente... io... io... non ci... vedo... io.., , e si fregava gli occhi , e sollevandosi sul letto da un fortissimo grido e dice piangendo a singhiozzi: Oh , quanto , quanto sono disgraziato !

A tal grido ed a tal pianto accorre l' intera famiglia, mentre che Toniuccio va per un medico. Venuto costui esamina l' ammalato ed alla moglie ed a' figli che ansiosamente il dimandavano del marito e del padre :

« Il poveruomo, e' disse, è cieco per amaurosi !!! »

« Cieco ?! » esclama la povera moglie.... « Cieco ?! Quest' altro danno ci abbisognava!!!

FINE

NOTE

(1) Pretore.
(2)
(3) Fede di credito che oltrepassava i cento ducati.
(4) Poco più sotto la grotta di Savino Lamastra.
(5) La finestra affaccia in quel larghetto che trovasi innanzi la carcere attuale.
(6) Prima Dio, poi Sua maestà e poi io.
(7) Presso la masseria de' signori Barbuzzi. A questa famiglia (alias occhio pinto) apparteneva il celebre lottatore che si sfidò con l' Atleta di Carlo Terzo. A questa famiglia apparteneva anche il Sacerdote Michele Barbuzzi, sostenitore acerrume de' dritti Comunali contro la casa Marchesale; per la quale egli moriva buttato nell' Ofanto dal *manipolo Marciello* di Cerignola e proprio quando andava in Foggia per dare schiarimenti al magistrato *Vivenzio*.
(8) Essendo stato molto tempo Teodoro in Calabria, aveva quasi appreso quel dialetto.
(9) Certifico io qui sottoscritto Mastrodatti ordinario della Reale udienza di Basilicata, qualmente d' ordine della stessa avendo dissimpegnato la informazione contro la numerosa comittiva de' Palazzesi, Capi della quale erano a vicenda li famosi scorridoi Canio Pizzuti, alias Ciammaruchiello, e Luigi Lavoro, alias Caparozza, appurai che la medesima fu distrutta mercè l' efficacia, attività e valore di Teodoro Ciccotti della terra del Palazzo parte assicurandola nelle mani della giu-

stizia, parti uccisi, giusta gli ordini di esterminio dati all'uopo dal prefato signor Marchese della Valva.

Spinazzola 10 Marzo 1804.

FERDINANDO SCIPETTA

N. B. Si conservano tutti i documenti rilasciati da' diversi Governatori e Visitatori della provincia che attestano il valore e lo zelo addimostrato dal Tenente Ciccotti nel disimpegno delle cariche avute.

(10) Faccia gialla.

(11) Vale se l'uccidete.

(12) Le Notte di Youngh.

(13) Era questo il convenuto.

(14) Il tigre solea chiamarsi Ferdinando IV.

(15) Voce d'imprecazione contro chi mal faceva una qualche cosa.

(16) Certifichiamo come Teodoro Ciccotti trovandosi impiegato in persecuzione de' facinorosi che scorrevano le campagne per la scassazione di questo carcere, carcerò Pasquale Pallotta reo dell'anzidetta scassazione, quale condotto avanti di noi confessò li rei di detta scassazione.

NICOLA STRATIGOPOLI
Governatore di Venosa

(17) Non ricordo il nome del proprietario. So che era situata nella vicinanza di quel luogo che ora s'addimanda *Calvario*.

(18) Ogni pezzo d'argento da 12 carlini era detto *testa grossa*. Quindi mille teste grosse equivalevano a mille piastre.

(19) Proprietario di non so qual paese di Basilicata.

(20) Tenimento di Palazzo. Quivi nel 1810 l'audacissimo e feroce assassino Pietro Pellegrino ricattava un certo D. Savino di Muro. S'adoperò a più potere per estorquere danaro alla famiglia del ricattato; ma perchè questa tardava a spedirlo uccide l'infelice D. Savino ed in mille modi il sivizia. Poco tempo dopo arrestato egli stesso in una Cantina, in quel di Palazzo, gli furono recise le mani da un certo Nicola Salluzzi, fratello di un'altra vittima dal Pelle-

grino involata. Dopo ciò tutto grondante sangue fu portato innanzi la casa di Muro e fu ivi impiccato.

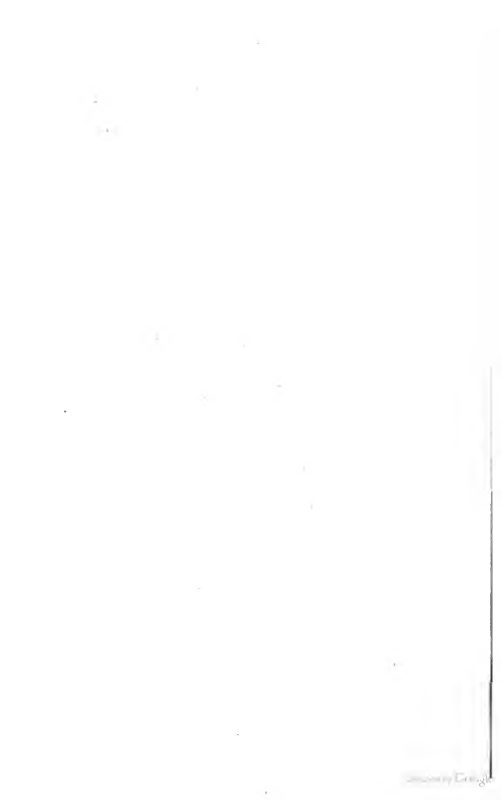
(21) Canzirro significa figlio di padre incerto; marzo canzirro: dinota figlio di mala femmina.

(22) Oje per oggi.

(23) Vedi nota 21.

(24) Uomini che Napoleone avea liberati dal carcere, e fattone soldati.

(25) Non farà meraviglia se si sente parlare in tal modo il capo-massa Scarola, quando si saprà che egli era uomo che scriveva e parlava bene.

(26) Questo attacco avveniva propriamente in quella straduccia della difesa Nuova situata tra la villa d' Errico e la villa Ciccotti.

ERRATA	pag.	riga	CORRIGE
Prossimo	6	22	prossima
Bella	11	2	bello
Vogavano gli uni	17	11	, e gli uni
di tristi	19	19	de' tristi
Di loro	30	2	de' loro
Rimaner deserta	39	31	avere disertata la casa
Borboniana	51	14	Borboniano
Que di	53	7	Que' di
Teodoro che quantunquo		11	Teodoro quantunque
Dette	54	22	Detto
Ribelli	56	13	briganti
Quì ferito	—	22	Quì un ferito ;
E lo minacciò	59	6	lo minacciò
loro car	64	12	loro caro
Dipingono lor volto	67	15	dipingono il loro volto
se ne fosse consolata	75	4	se ne fosse stata consolata
Vendetta	93	15	offesa
linterna	84	3	lanterna
idem	84	6	idem
ho imparato	98	17	imparo
promette	113	4	promettendo
prego	121	9	prega
Rintucco	124	9	rintocco